

CASA ED ELEGANZA

CULTURA, DIMORE DI LUSSO, DESIGN, ECCELLENZA

MAURIZIO CHELI

A come astronauta

DIMORE ESCLUSIVE

City Life

Piazza Castello

SHEILA ROCK

Libri, yoga e rock'n roll

ANTONIO CANOVA

Profeta in patria

ADELE CERAUDO

Come in attesa

AQUILEIA

La leggendaria città

Dave Brubeck

Take Five





EDIZIONE N.04 | 2022

PREMESSA

NON PLUS ULTRA, OLTRE

di Gianluca Piroli

Sì, lo so che adesso non va più di moda incontrarsi per davvero, lo so, e allora io ho invece proprio deciso di incontrare e viaggiare quanto più ho potuto

con i miei collaboratori. Siamo andati a scoprire un pochino di Italia da raccontare e vivere; certo, è più facile rimanere a casa, mandare una mail, fare una



videochiamata, osservare senza coinvolgersi troppo, ma a me piace molto di più sentire l'odore, guardare le persone negli occhi, capire chi ho di fronte, scambiare impressioni, toccare con mano quella che è la vita degli altri e parlare di cose che conosco per davvero. Imparare: questo è il motto. Imparare qualcosa ogni giorno. Il limite invalicabile dello stretto di Gibilterra era la porta sulle Americhe, che ci hanno portato sulla Luna e ora su Marte.

Quanti sono i limiti che noi stessi poniamo al nostro cammino? Io credo che non sia il momento di fermarsi, penso invece che sia il momento di schiacciare sul pedale dell'acceleratore. Ci sono rischi da correre ma non credo che siano più alti di quelli di un comandante che porta la sua ciurma in mezzo all'oceano. Basta un po' di esperienza perché, in fondo, in ogni mare le regole sono le stesse; forse il mare può essere

più grande, forse può diventare più minaccioso, forse avremo paura e potrebbe anche essere che si perda tutto nella ricerca di qualcosa, ma il nostro compito è quello di scoprire e far conoscere chi ha fatto cosa. Ed è un compito che prendiamo molto sul serio.

In questo numero ci sono persone che hanno superato i loro limiti, persone che non si sono mai fermate davanti a nulla.

Noi non abbiamo fatto molto di più che raccontare le loro

storie e quando si incontrano persone che sono andate nello spazio l'idea di fare qualche chilometro passa in secondo piano. Di chi cerca giustizia per qualcuno dopo centinaia di anni cosa possiamo dire? E di una donna che riversa la sua anima in dipinti fatti con la penna Bic o di una che ha fatto la storia della musica che ascoltavo da ragazzo? Che ne vale la pena. E che se vale la pena di farlo, val la pena di rifarlo.



gianlucaapiroli





SOMMARIO

CASA ED ELEGANZA

CULTURA, DIMORE DI LUSO, DESIGN, ECCELLENZA



MAURIZIO CHELI 8

A come Astronauta

L'ARTE DELLA GUERRA 16

La differenza fra apparire ed essere

DIMORE ESCLUSIVE

City Life 24

Piazza Castello 46

SHEILA ROCK 32

Libri, yoga e rock'n roll

ANTONIO CANOVA 38

Profeta in patria

ALESSANDRO LEONI 44

Milano espande il centro

ADELE CERAUDO 52

Come in attesa

AQUILEIA 60

La "leggendaria" città

DONATELLA MATTI 68

Responsabile contrattualistica

PALAZZO FARNESE 70

Il capolavoro di Jacopo Barozzi

GIANMARCO BIZZONI 76

Consulente immobiliare

ROLANDO SIMONINI 78

L'aceto balsamico tradizionale

NARNI SOTTERRANEA 84

Roberto Nini e la "banda del buco"

TAKE FIVE 92

Relax arriva il jazz di Dave Brubeck

ROCK NO WAR! 94

Le star italiane unite per il sociale



ECCELLENZE ITALIANE

MAURIZIO CHELI

A COME ASTRONAUTA

Testo di Elisabetta Riva - Foto Archivio Maurizio Cheli - Giovanni Mecati





Nella teoria della relatività non esiste un unico tempo assoluto, ma ogni singolo individuo ha una propria personale misura del tempo, che dipende da dove si trova e da come si sta muovendo.

“Quando un uomo siede un’ora in compagnia di una bella ragazza, sembra sia passato un minuto. Ma fatelo sedere su una stufa per un minuto e gli sembrerà più lungo di qualsiasi ora”: con queste semplici parole Albert Einstein trovò un modo molto efficace e semplice per spiegare che di fatto anche il tempo è relativo e non soltanto perché quello misurato dagli orologi è ben diverso dal tempo che percepiamo e viviamo. Certo, che il tempo sia relativo ce lo dicono da secoli anche i filosofi, e non è un caso che molti grandi fisici della storia fossero, e siano, a loro volta anche filosofi.

Non è un filosofo ma ha fatto diretta esperienza, in almeno tre occasioni, di come non esista un tempo

unico assoluto Maurizio Cheli, pilota collaudatore, astronauta, imprenditore e, oggi, anche conferenziere.

Prima di parlare di quali siano state queste tre occasioni, che ci ha raccontato personalmente, desideriamo sintetizzare, nei limiti del possibile, la biografia di Maurizio Cheli, la cui vita, se fosse un film, sarebbe certamente *Big Fish*, le storie di una vita incredibile, di Tim Burton.

Cheli nasce a Zocca, cittadina modenese che ha dato i natali anche a Vasco Rossi, la cui celeberrima canzone "Vado al massimo" potrebbe essere la colonna sonora della vita di Maurizio, il 4 maggio 1959. Nel 1978 entra all'Accademia Aeronautica di Pozzuoli dove consegue la Laurea in Scienze Aeronautiche. Nel 1983 ottiene l'incarico di pilota operativo da ricognizione sul celebre F-104G e nel 1988 si classifica primo del corso all'Empire Test Pilot's School di Boscombe Down, nel Regno Unito, diventando così pilota collaudatore sperimentatore di velivoli ad alte prestazioni.

Nel 1996 a bordo dello Space Shuttle Columbia partecipa alla missione STS-75 Tethered Satellite in cui ricopre, primo italiano, il ruolo di Mission Specialist. Era la famosa missione del "satellite al guinzaglio", la prima con due astronauti italiani contemporaneamente a bordo della navetta, Maurizio e Umberto Guidoni.

Nello stesso anno viene assunto da Alenia Aeronautica e ottiene l'incarico di Capo Pilota Collaudatore per velivoli da difesa. È stato responsabile dello sviluppo operativo del caccia europeo Eurofighter Typhoon.

Ha conseguito una Laurea in Ingegneria Aerospaziale all'Università di Houston, USA nel 1994, una Laurea in Scienze Politiche all'Università di Torino nel 2004 e un Master in Business Administration (MBA)



L'11 dicembre 2003 Michael Schumacher affrontò un caccia Eurofighter Typhoon, ai cui comandi c'era Maurizio Cheli, a bordo della sua F2003GA: accadde all'Aeroporto "Corrado Baccarini" di Grosseto, sede di quel 4° Stormo che ha come simbolo proprio quel Cavallino Rampante che la famiglia di Francesco Baracca cedette a Enzo Ferrari come emblema delle sue auto da corsa.

La sfida era composta da tre prove su lunghezze diverse, per "pareggiare" il più possibile i valori in campo ed evitare favoritismi. Il successo finale andò all'aereo per 2 a 1.

«Non mi ero mai trovato di fronte a un mito del genere» racconta Cheli. «Scoprii una persona semplice, alla mano, a tratti timida, che contrastava con l'aggressività che Schumacher esprimeva in pista».



all'ESCP Europe di Parigi nel 2007.

Molto curioso e divertente il fatto che la svolta della sua vita, quella cui aveva sempre aspirato, volare nello spazio, sia avvenuta semplicemente rispondendo a un annuncio di giornale per candidarsi per questa professione alla NASA. Maurizio inviò il suo curriculum e grande fu il suo stupore quando venne preso: mai avrebbe potuto immaginare di poter andare nello spazio soltanto rispondendo a un'offerta di lavoro, benché fuori dal comune, su un quotidiano!

Ce lo racconta col sorriso sulle labbra, proprio come fa quando parla di quei tre momenti, a cui abbiamo più sopra accennato, in cui ha provato la sensazione che il tempo sembrasse dilatarsi.

Le prime due circostanze si sono verificate a distanza di due anni



quando stava pilotando un aereo e Maurizio si è trovato a pensare "oggi mi devo lanciare" perché aveva l'aereo fuori controllo per ragioni diverse. Ci racconta di aver vissuto momenti in cui per la testa gli è passato di tutto in pochissimi istanti, in frazioni di secondo che però gli sono sembrate minuti: pur sapendo di non essere in pericolo di vita, era anche ben conscio del fatto che la situazione era molto critica, perché perdendo l'aereo avrebbe potuto fare danni seri. Lui stesso si è sorpreso di sé stesso, di come sia riuscito a mantenere la calma e non farsi prendere dal panico: solo dopo aver ripreso il controllo del velivolo con una serie di manovre, gli sono venuti i capelli dritti e gli si è accapponata la pelle! Fino a quel momento ha stupito sé stesso per essere riuscito a rimanere particolarmente calmo e lucido.

La terza occasione in cui ha sperimentato quanto il tempo sia relativo si è verificata, invece, quando ha partecipato a una spedizione che ha scalato "il Tetto del mondo". Sì, fra le tante avventure incredibili di cui è costellata la sua vita, c'è anche la partecipazione alla spedizione che ha raggiunto la vetta dell'Everest alle 5.45 nepalesi

del 16 maggio 2018. Tutto nasce da quella volta in cui aveva visto e fotografato l'Everest dall'alto volando sullo Shuttle Columbia della Nasa. Maurizio racconta, infatti, di non essere un alpinista ma di aver sempre amato la montagna e di essere un appassionato di bicicletta che in estate passa tantissimo tempo sulle due ruote, con cui si diverte a fare i colli del Tour de France. Gli piace molto anche camminare, ma prima di pensare alla scalata dell'Everest non aveva mai scalato. L'alpinismo lo attraeva nel gesto e nell'eleganza, ma non si era mai cimentato fino a quel momento.

In questa circostanza Maurizio sperimenta, ancora una volta, come il tempo sembri dilatarsi all'infinito e come tutto divenga più lento: «già sopra una certa quota fai fatica, il tuo respiro diventa corto, muoversi è molto faticoso, fai 1, 2, 3, passi e poi ti fermi. Ti fermi per 15, 20, 30 secondi, riparti e poi ti fermi, tutto diventa più lento. Per mettersi un rampone ci vogliono di solito 2 minuti. Lì ce ne vogliono 10».

"La passione è l'ossigeno dell'anima" ha affermato il direttore della fotografia Bill Butler





“Diventare astronauta della NASA non è stato complicatissimo, ho risposto ad un annuncio sul giornale e mi hanno assunto”



@mauriziocheli

e ci sembra che la frase identifichi perfettamente il carattere di Maurizio Cheli, uomo appassionato che, “andato in pensione” come pilota e astronauta, è oggi un imprenditore: nel 2005 ha fondato CFM Air, una start up che si occupa della progettazione di velivoli leggeri avanzati, e l’anno seguente DigiSky che sviluppa elettronica di bordo per velivoli sportivi. Gli abbiamo chiesto, a tal proposito, come lo faccia sentire il fatto di essere aiutato nel suo lavoro dalla tecnologia. Ci ha risposto con l’esempio dello sviluppo di un caccia o dell’attività di esplorazione spaziale con la robotica (legata alla tecnologia e all’IA) che «fa diminuire moltissimo i rischi che tu devi prendere in quelle imprese perché puoi mandare un robot prima, controllare come è l’ambiente, prepararti per andare poi fisicamente come persona» ma che è fondamentale che la tecnologia non prenda il sopravvento, che sia al servizio dell’uomo e non

che l’uomo ne diventi schiavo. Ci ha fatto sorridere quando ci ha raccontato di essere, nel privato, un uomo “mediamente tecnologico”, che col wifi ha meccanizzato un po’ di cose a casa, ma che non è un patito che deve inseguire a tutti i costi gli ultimi ritrovati tecnologici.

Come imprenditore investe molto in sostenibilità, altro tema che gli è molto caro. Come ha affermato alla recente conferenza organizzata da Generali Investments dedicata a “Il futuro degli investimenti tra innovazione e sostenibilità”, «guardandolo dallo spazio, si percepisce bene la fragilità del pianeta e si vede quanto sia sottile la striscia azzurra che lo avvolge, permettendone la vita. Si percepiscono anche i disastrosi effetti umani che si sono tradotti in siccità, inquinamento, deforestazione.



Per salvare il pianeta occorre fare presto. Determinanti sono i comportamenti personali di tutti i giorni, ma lo sono anche le scelte d'investimento. Personalmente investo in innovazione attraverso fondi specializzati in intelligenza artificiale, robotica e biotecnologie e scelgo solo fondi che adottano i criteri di sostenibilità per la composizione del portafoglio».

PER SAPERNE DI PIÙ



Tutto in un istante
Maurizio Cheli
Minerva edizioni



FABRIZIO ZAMPETTI

L'ARTE DELLA GUERRA

LA DIFFERENZA FRA APPARIRE ED ESSERE

Testo di Elisabetta Riva - Foto di Luciana Di Rocco - Felipe Acevedo - Archivio





L'arte della guerra è, con ogni probabilità, il più antico testo di arte militare esistente (VI secolo a.C. circa). La paternità di questo trattato di strategia militare viene attribuita a Sun Tzu, un antico generale cinese, stratega e filosofo, la cui reale esistenza è tuttora argomento di dibattito: i resoconti cinesi la collocano nel periodo delle primavere e degli autunni, e precisamente tra il 722 e il 481 a.C., dove sarebbe stato un militare al servizio del re Helu di Wu.

L'arte della guerra costituisce il fondamento del pensiero strategico contemporaneo in Asia e nel XX secolo diventa un canone del pensiero strategico occidentale. Il suo contenuto ha, inoltre, influenzato ampiamente nei secoli la filosofia orientale.

Da decenni fonte di ispirazione per manager e politici, il libro è stato utilizzato da chiunque volesse raggiungere un obiettivo e deve il suo successo

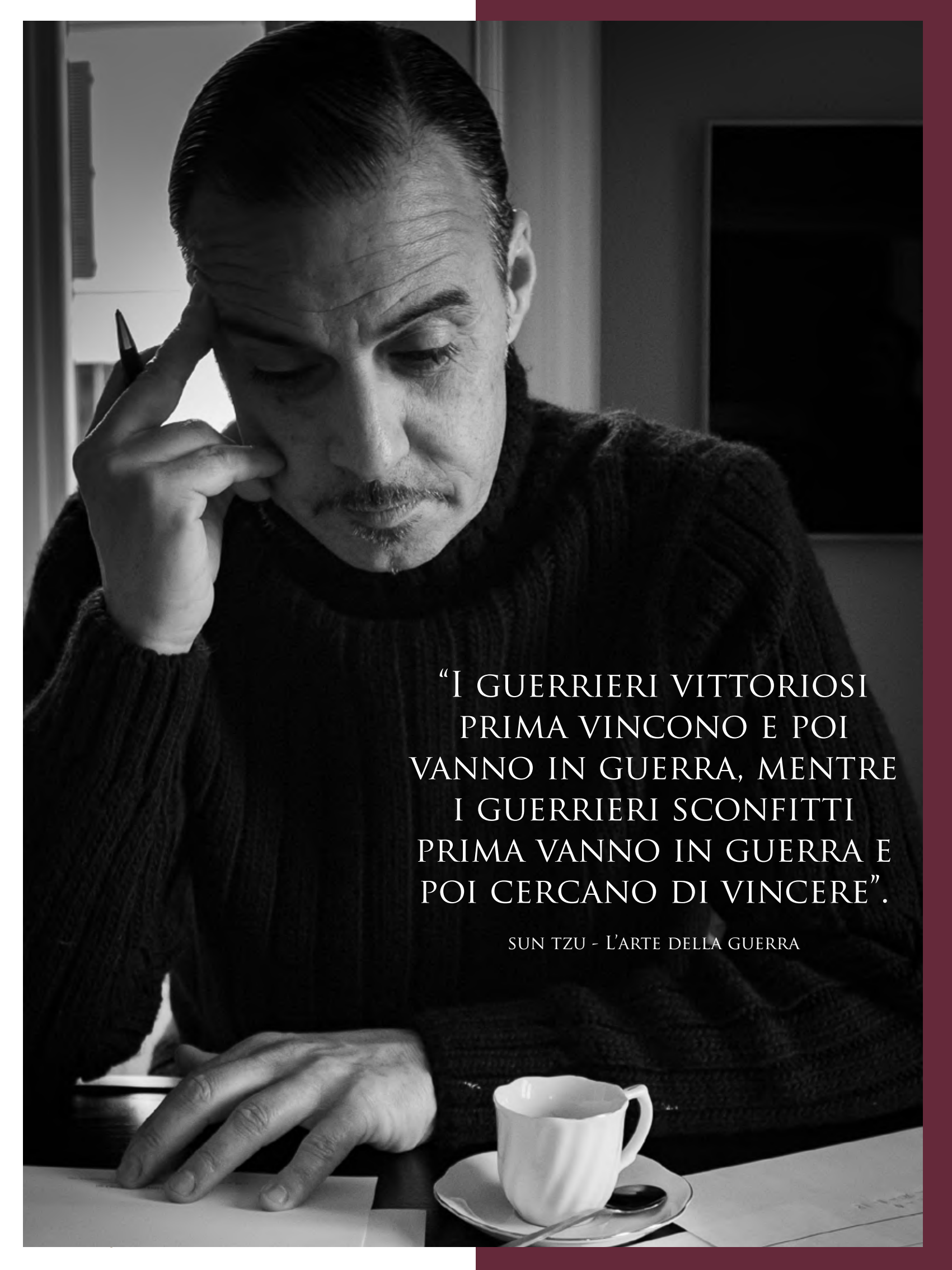
all'invito a studiare l'avversario, con i suoi punti di forza e di debolezza, a controllare le informazioni e ancora prima a conoscere se stessi, con i propri pregi, i propri limiti, le proprie motivazioni.

Il principio fondante del trattato è che vince solo chi sa pianificare, in modo che quando scende in campo possa ottenere il massimo profitto nel minor tempo possibile, meglio se senza combattere o col minimo di perdite: parole che descrivono a pennello Fabrizio Zampetti che, abile stratega, mette una cura quasi maniacale e intransigente in tutto quel che fa. Dai moduli che sottopone per la firma a un cliente fino all'arredamento del suo studio, tutto dev'essere perfetto. Non solo per lui, ma per il cliente stesso. Non c'è spazio per l'improvvisazione: tutto è ponderato e studiato nei minimi dettagli. Zampetti non è mai avventato, anzi, è sempre pratico e realista. La grande esperienza accumulata



“IL GENERALE VINCITORE, PRIMA CHE VENGA COMBATTUTA UNA
BATTAGLIA, FA MOLTE RIFLESSIONI NELLA SUA TENDA. IL GENERALE
CHE PERDE LA BATTAGLIA NON FA CHE POCHI CALCOLI IN ANTICIPO.
PERTANTO, USARE MOLTE ASTUZIE CONDUCE ALLA VITTORIA E POCHE
ALLA SCONFITTA; ANCOR PEGGIO SAREBBE NON USARNE ALCUNA. È
PRESTANDO ATTENZIONE A QUESTO PRECISO PUNTO CHE IO POSSO
VEDERE CON ANTICIPO CHI POTREBBE ESSERE IL VINCITORE
E CHI LO SCONFITTO”.

SUN TZU - L'ARTE DELLA GUERRA



“I GUERRIERI VITTORIOSI
PRIMA VINCONO E POI
VANNO IN GUERRA, MENTRE
I GUERRIERI SCONFITTI
PRIMA VANNO IN GUERRA E
POI CERCANO DI VINCERE”.

SUN TZU - L'ARTE DELLA GUERRA

in tanti anni di lavoro gli serve per superare le criticità e per risolvere i problemi imprevisti. Dietro il gessato scuro a righe sottili o total white in lino, le scarpe bicolore o le ghette ai piedi, la pochette nel taschino, le camicie e i vestiti fatti su misura solo per lui vi è un professionista con una disciplina da accademia militare.

Le qualità principali del generale comandante di Sun Tzu stanno prima di tutto nella conoscenza e nella ricerca della saggezza. Fedeltà, coraggio, giustizia e umanità sono doti che non dovrebbero mancare. Tanto si ha da imparare sulla qualifica di leadership: esercitare il proprio ruolo non in base alla forza, ma alla capacità di mantenere una costante e proficua sintonia tra cose e persone.

E il saggio comandante Zampetti è sempre se stesso, è sempre a suo agio in ogni situazione, è sempre sereno e trasmette la sua serenità alle persone che gli sono accanto. Egli valuta gli scenari futuri senza timore, non considera mai le circostanze tutte a favore o tutte a sfavore, ma, per ogni situazione, è in grado di individuare le risposte più appropriate per «conquistare intero e intatto l'avversario». Le risposte non devono mai essere le stesse, ma devono essere congruenti con la situazione reale in quel contesto, in quel momento e con quelle persone. Non a caso, professionalmente, il suo motto è: «Un cliente è per sempre. Meglio un cliente felice domani che un cliente insoddisfatto oggi. Ogni cliente è un mondo e va esplorato».

Ad aiutare Fabrizio Zampetti in questo controllo delle proprie emozioni, in questa abilità di sviluppare un atteggiamento calmo – calma intesa, appunto, come capacità di mantenere il controllo di se stessi, in situazioni in cui la maggior parte delle persone perderebbe le staffe – è la pratica del Wing Chun, un'arte marziale orientale che deriva dal Kung Fu che, sfruttando pochi, semplici ma efficaci principi base, permette di difendersi dagli attacchi di un avversario dotato di una forza fisica molto superiore alla propria. Sia nella sua casa, sia nell'ufficio di Via Leopardi, Zampetti ha allestito una palestra dove, sotto la guida del “sifu” Gianluca Fumarola, mira a ottenere un corpo in armonia e in buona salute, forte e flessibile. Un corpo in grado di esprimere il massimo della potenza con il minimo sforzo. L'equilibrio del corpo è fondamentale, ma tale equilibrio è l'armonia del corpo nella sua integrità (corpo, mente, spirito): un'armonia che la pratica del Wing Chun va sempre ad allenare, a rigenerare, rafforzare.

DECEN - DIECI - TEN

Il nuovo libro di Fabrizio Zampetti

Il numero 10 rappresenta la perfezione, così come l'annullamento di tutte le cose. La somma delle sue cifre, 1+0, illustra l'eterno ricominciare. Il significato del numero, quindi, è da ricondurre alle parole “perfezione” e “annullamento”, vocaboli che ben rappresentano e definiscono la vita professionale di Fabrizio Zampetti, un





uomo che ha capito ben presto che se c'è una cosa di cui non si può fare a meno, in qualsiasi ambito della vita, è il duro lavoro.

Decem-Dieci-Ten è un'idea di Gianluca Piroli ed è un libro che arriva dopo anni di lavoro mirato e coerente, di pazienza, di azioni strategiche che hanno portato Fabrizio Zampetti e la sua Zampetti Immobili di Pregio a essere il punto di riferimento principale per coloro che cercano un intermediario di fiducia al momento della vendita o dell'acquisto di un'abitazione di lusso a Milano. Il successo non ha nulla a che vedere con la fortuna, ma inizia quando si svi-

luppa una mentalità vincente: questa mentalità, a sua volta, costruisce il carattere e, alla fine, conduce a ottenere risultati. Fabrizio Zampetti è un vincente perché è un sognatore: sogna in grande e non pone limiti a quanto lontano si possa arrivare. Fa una cosa ogni giorno che lo avvicinerà al raggiungimento dei suoi obiettivi. Tuttavia, sogna con un piano perché, senza un piano, un sogno è solo un desiderio. È disposto a fallire: sa bene che raggiungere la vetta non è facile – se fosse semplice o gratuito tutti potrebbero farlo – e che le persone sono destinate a fallire lungo la strada. Ma invece di rimanere giù, le persone affermate si rialzano e imparano dai loro fallimenti, usandoli come trampolini di lancio verso la riuscita.



Investe in sé stesso: investe tempo e denaro per migliorare sé stesso. Si sforza di apprendere nuove abilità o di migliorare quelle attuali. Agisce: ha eccellenti capacità decisionali e non aspetta che le cose accadano, ma le fa accadere. E lo fa senza guardarsi indietro o avere rimpianti. Abbraccia il cambiamento: non lo teme o gli resiste, ma lo abbraccia. Con il mondo che si muove a velocità vertiginosa e la tecnologia in rapida evoluzione, si adatta e si rende conto che il cambiamento è inevitabile. Vede il quadro più ampio: non smette mai di andare avanti. Abbatte qualsiasi muro di mattoni sulla sua strada. Sa anche che i problemi che sta affrontando oggi probabilmente non avranno importanza la prossima settimana o nel lungo periodo. È inarrestabile. Infine, Fabrizio Zampetti vive nel presente e non nel passato: sa perfettamente che nella vita non si può vivere dei vecchi giorni di gloria e non è sufficiente avere successo una volta. Occorre invece essere costantemente attivi per continuare a vincere. Sa che, come affermava Babe Ruth, “I fuoricampo di ieri non vincono le partite di oggi”. Ed è sempre pronto a rimettersi in gioco.

Attraverso il racconto di alcuni eventi di Storia Universale che hanno influenzato la nostra epoca e quelle passate, Decem-Dieci-Ten racconta la storia particolare di Fabrizio Zampetti: la storia di un uomo che, in più 25 anni di attività, è stato capace di conquistare la fiducia di molti clienti e di consoli darsi nel mercato immobiliare di alto livello.

Gianluca Fumarola

*nasce a Milano nel 1985 ed è il fondatore dell'accademia **WCKSD** di Milano nonché maestro di **Wing Chun Kung Fu**. È uno dei pochi occidentali a poter vantare il grado di **Sifu** acquisito presso la **VTAA** – Ving Tsun Athletic Association – la scuola fondata dal **Gran Maestro Ip Man** nel 1967.*

“L'INVINCIBILITÀ
STA NELLA DIFESA.
LA VULNERABILITÀ
STA NELL'ATTACCO.
SE TI DIFENDI
SEI PIÙ FORTE. SE
ATTACCHI SEI PIÙ
DEBOLE”.

SUN TZU - L'ARTE DELLA GUERRA



fabrizio zampetti



fabriziozampetti_

DIMORE ESCLUSIVE

CITY LIFE

UNA VISTA ESCLUSIVA SU MILANO

Testo di Redazione - Foto di Antonio Mercadante

Milano ha cambiato faccia negli ultimi dieci anni, nuovi quartieri sono sorti e altri sono stati trasformati. L'area dell'ex-fiera campionaria è oggi chiamata CityLife e ha rivoluzionato la vita al quartiere Portello. Per raggiungere l'appartamento arrivo agevolmente con la Linea Lilla, mi metto in testa al vagone, manca il conducente, è tutto

automatizzato, e sembra di essere su una giostra. Con spirito fanciullesco entro nell'appartamento, ma prima mi son fermato a guardare la parete del palazzo: tutta curve, un design per me atipico, abituato a case dalle facciate austere, rigide. Qui c'è un piacevole movimento che lascia presagire qualcosa di interessante. Entrato nella casa









il fanciullo che è in me lascia spazio all'adulto. Ho immediatamente percepito la ricercatezza dell'arredamento e nella ricerca dei materiali. L'intero appartamento è stato progettato per esaltarne gli spazi e renderlo unico nel suo genere. L'area pranzo è stata realizzata su misura, con alcune soluzioni particolari, come la cantina dei vini che dà un tocco dionisiaco. Mi ha colpito anche il tavolo da pranzo, un due posti che spezza la geometria della stanza e separa gli spazi senza essere troppo invasivo. La grande vetrata, caratteristica comune dell'appartamento, dona una notevole luce a questa zona, ma anche a tutti gli altri ambienti. Le rotondità viste all'esterno si ritrovano anche all'interno e aiutano a creare spazi non ortodossi, sapientemente utilizzati dal designer d'interni per rendere unico questo appartamento. Le camere da letto, sia quella padronale sia quella per un figlio, sono state realizzate con materiali ricercati, che trasmettono sin da subito l'immagine di casa di lusso, ma non di quello pacchiano. Entrando nella stanza del figlio quello che colpisce è il letto, posto un po' più in alto del pavimento e circondato da imbottiti.



È sicuramente un grande appassionato di calcio, appese come quadri sulla parete ci sono diverse maglie di giocatori che hanno militato sia nel Milan sia nell'Inter. Io per decorare la mia stanza avevo il poster di Villeneuve, degli Ac/Dc e dei Queen: i tempi cambiano. Nella camera padronale il camino a bioetanolo contribuisce a creare una piacevole atmosfera, specialmente quando in inverno la nebbia fa capolino e si ha voglia di godersi l'intimità della propria casa. È, questa, sicuramente una casa da vivere. Soprattutto grazie agli esterni che rappresentano di sicuro uno degli elementi di maggior spicco di questo appartamento. Balcone e terrazzo sono avvolgenti e arre-

dati in modo da garantire privacy e vivibilità. Gli ampi divani lo trasformano in un secondo salone, da sfruttare durante la bella stagione o durante le giornate di sole in inverno. Il tavolo permette anche di mangiare o lavorare all'esterno, godendo del nuovo skyline di Milano. I nuovi quartieri di Milano hanno un loro fascino, un mix tra tradizione e futuro, come questo appartamento per una famiglia che vuole vivere in un contesto elegante e raffinato, con gli spazi giusti per soddisfare le esigenze di tutti. Prima di riprendere la Lilla mi fermo a fare un giro nei negozi che compongono la galleria commerciale di CityLife; la libreria mi tenta e io non so resistere a certe tentazioni.









QUARTIERI MILANESI

SHEILA ROCK

SHEILA: LIBRI, YOGA E (MICK) ROCK 'N ROLL.
IL DESTINO NEL COGNOME E NON NEL NOME.

Testo di Elisabetta Riva - Foto Archivio Sheila Rock



Appartiene all'Olimpo dei fotografi musicali, ha documentato l'alba del movimento punk britannico e ha dato un grande contributo all'affermazione della rivista inglese *The Face*: stiamo parlando di Sheila Rock, nata a Chicago da padre hawaiano e da madre nippo-americana.

Trasferitasi a Londra negli anni '70 per studiare cinema alla London Film School, Sheila, che ha studiato anche scienze politiche alla Boston University, trova la sua strada nei circoli sociali dominati dai musicisti.

Il suo approccio al mondo della fotografia è da autodidatta: giovane ragazza, gira sempre con una Nikkormat e fotografa tutto quello che vede. Nei primi anni Settanta sposa il fotografo Mick Rock che la introduce a «libri, yoga, rock'n'roll e quel tour di Bowie che contribuiscono ad allargare i miei orizzonti».

Così come la fotografia, anche i suoi soggetti punk vengono per caso, come racconta lei stessa: «sono andata a vedere il concerto del Patti Smith Group e ho portato con me la mia macchina fotografica. Poi ho incontrato i Clash e ho chiesto se potevo fotografarli in studio. Solo stando nel cerchio, ho avuto modo di incontrare altri musicisti».

E fra gli «altri musicisti» Sheila annovera i *Buzzcocks*, *Siouxsie and the Banshees*, *The Moors Murderers*, *The Damned*, *The Cure*, *Paul Weller dei The Jam*, *John Lydon dei Public Image Ltd*, *Boy* e tanti, tanti altri.

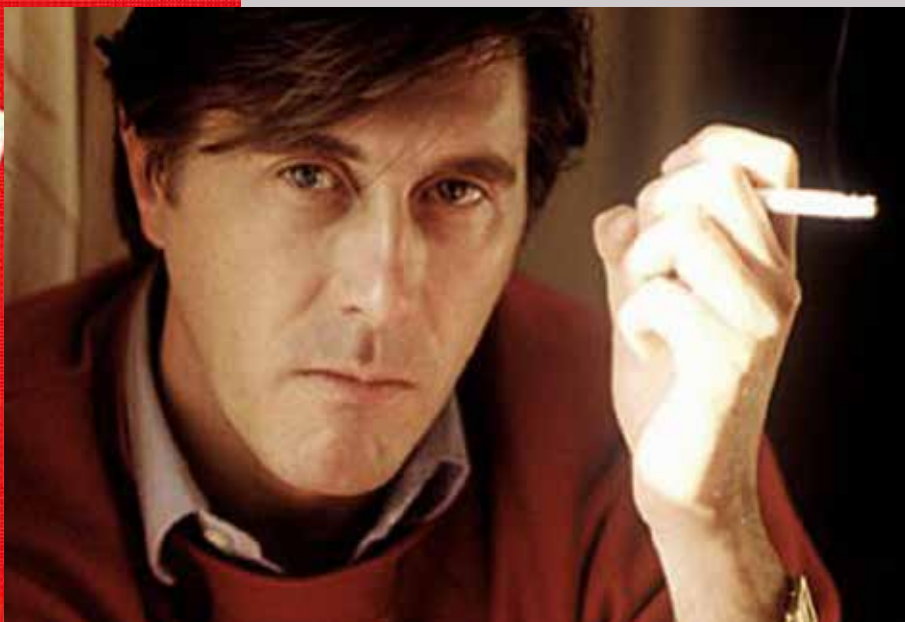
Le sue fotografie, che riflettono solo i primi anni della scena punk britannica (1976-1979), sono raccolte in un libro intitolato *Punk +*, una produzione indipendente, un'edizione limitata di due mila esemplari numerati e autografati, in cui il segno + ha lo scopo di ricordare alle persone l'influenza positiva del punk.

Sheila è stata in grado di immortalare il punk britannico in tutte le sue sfaccettature, restituendo un'immagine partecipata e autentica dello spirito del tempo. Di quell'epoca ha un'idea molto romantica, ritenendoli anni molto importanti «in cui i giovani stavano vivendo chi volevano essere». Come ha raccontato lei stessa in un'intervista rilasciata qualche anno fa a un quotidiano italiano «la scena punk era fuori dal comune; era un fenomeno sociale, era seducente, potente, attraente dal punto di vista visivo. Era difficile non capire che qualcosa di incredibile stesse avvenendo nelle strade di Chelsea».

E con queste parole si riferisce non solo alla musica, ma anche alla moda, che in Gran Bretagna viaggiano spesso insieme. Moda che è un altro interesse di Sheila, che ricorda «un negozio come *Acme Attractions* sommerso di memorabilia dei Beatles e di Vespe, in cui le persone arrivavano a frotte per comprare cose usate. E poi *Johnson's*, il









negozio di *Lloyd Johnson a King's Road* specializzato in robe di seconda mano. È lui che mi ha spiegato che negli anni Settanta si lavorava tre giorni a settimana, nessuno poteva disegnare cose nuove, produrle e consegnarle in tempo, quindi molti negozianti si dedicarono all'usato. Non era "retro fashion" ma una seconda mano per necessità. Inoltre non c'erano soldi per i vestiti nuovi, i ragazzi prendevano i vestiti dei genitori e li personalizzavano». Una piccola curiosità in proposito riguarda la stessa Sheila che, nonostante le sue frequentazioni, non ha mai avuto un momento di moda punk, quel look caratterizzato da jeans strappati, spille da balia, stampe scozzesi e acconciature a punta.

Benché sia considerata la "lente del punk" nella

«la scena punk era fuori dal comune; era un fenomeno sociale, era seducente, potente, attraente dal punto di vista visivo. Era difficile non capire che qualcosa di incredibile stesse avvenendo nelle strade di Chelsea».

sua lunga carriera musicale è nota anche per aver fotografato i principali artisti dell'intrattenimento e dell'industria musicale sia nella musica classica sia nel pop/rock, tra cui *Sting*, *Enya*, *Sinead O'Connor*, *Yousou N'Dour*, *Placido Domingo* e istituzioni come la *Royal Opera* e il *Royal Ballet di Londra*.

La rivista *Face* negli anni '80 ha lanciato la sua carriera e da allora il suo lavoro editoriale è apparso su *German Vogue*, *Elle*, *Glamour*, *Architectural Digest*, *The London Sunday Times*, *French Spoon*, *The Telegraph Magazine*, *Irish Tatler*, *Brides magazines*.

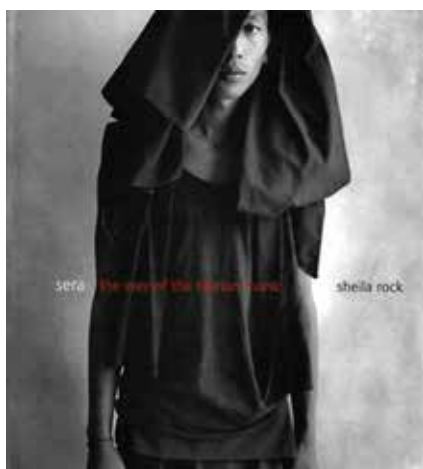
Come è possibile constatare visitando il suo sito internet, il suo mondo non è fatto solo di musica ma anche di cavalli, botanica, bambini, paesaggi marini e ha raccontato anche la vita quotidiana dei monaci tibetani del monastero di Sera a Bylakuppe nel distretto di Mysore, nel sud dell'India: un lavoro, quest'ultimo, che, più che un documento fotografico, è un esteso saggio visivo su uno stato d'animo; ritratti di un gruppo di individui, molti dei quali adolescenti, bambini e anziani, che condividono una struttura sociale e filosofica comune nel buddismo tibetano.

Alcuni di questi lavori sono inclusi nella collezione del *Museum of Fine Arts di Houston* e della *National Portrait Gallery, Londra*.

Sapete cosa ci incuriosisce davvero molto? Il fatto che il nome *Sheila* sia la versione anglosassone di *Cecilia*, che deriva dal latino *caecus*, cioè cieco. Colei che è considerata, come detto, "la lente del punk" (e una delle più famose fotografe musicali di sempre) smentisce recisamente i Romani e il loro *nomen omen*!

PER SAPERNE DI PIÙ

www.sheilarock.com



Sera: The Way of the Tibetan Monk



sheila_rock_photographer



ARCHITETTURA

ANTONIO CANOVA

ANTONIO CANOVA PROFETA IN PATRIA

Testo di Elisabetta Riva - Foto Gianluca Piroli - Archivio





Ai piedi del massiccio del Monte Grappa, attraversato dalla strada provinciale Pedemontana del Grappa e distante pochi chilometri da Bassano del Grappa, da Asolo, da Valdobbiadene e da Maser, sorge il comune di Possagno, un piccolo paese di poco più di 12 km², che presenta un centro articolato in borgate di origine medievale, i cosiddetti "colmelli".

Chiunque si trovi a percorrere la strada che conduce a Possagno, non può non rimanere colpito da quella che appare come una gigantesca e straordinaria testimonianza di amore: a sovrastare il panorama delle dolci colline che attorniano il paese è, infatti, l'imponente e candida mole del Tempio neoclassico che Antonio Canova, qui nato il

primo novembre del 1757, progettò e fece erigere a sue spese per il proprio paese natale.

Abbandonata l'idea di restaurare l'edificio decadente della chiesa parrocchiale del paese, ma soprattutto convinto della necessità di lasciare un segno indelebile nella sua terra natale, Canova immaginò un connubio "storicistico", associando la classicità greca alla praticità romana. Già convinto che della sua arte nulla sarebbe stato lasciato al suo paese di nascita, procedette spedito, forte degli studi di estetica praticati con la lettura di Winckelmann, di Mengs, di Hamilton, di Quatremère de Quincy e di Cicognara, verso l'idea vincente di associare Partenone e Pantheon, emblemi dell'architettura classica.



Il pronao esterno del Tempio, che riprende proporzioni e atmosfere del Partenone, ha larghezza pari al diametro interno della chiesa e la sua profondità corrisponde a un terzo del diametro stesso. L'architrave è sostenuto da otto colonne di ordine dorico ed è decorato con sette metope realizzate da allievi del Canova. Il frontone porta scolpite le parole latine DEO OPT MAX UNI AC TRINO: "Tempio dedicato a Dio ottimo e massimo, uno e trino".

Il corpo retrostante è sormontato da una monumentale cupola emisferica che riporta alla mente la maestosità del Pantheon romano e che, divisa in sette file di 32 cassettoni ognuno con un rosone di legno dorato, opera di intaglio di quattordici diverse forme, simboleggia il firmamento. L'occhio della cupola, chiave di volta della stessa, ha un diametro di 5,33 metri e permette al sole di penetrare nell'ampio spazio portando la luce all'interno.

Il Tempio poggia su tre ampie gradinate di diversa pendenza e su di un vasto acciottolato di "cogoli" bianchi e neri, raccolti sul Piave e disposti in artistiche forme geometriche.

Il suo interno è un vero scrigno di opere d'arte: a destra dell'entrata si trova la tela di Luca Giordano "Altare di S. Francesco di Paola". Ai lati vi sono metope del Canova che rappresentano la Creazione e la Spirazione dell'anima. Nella nicchia di sinistra è presente la Pietà che Canova modellò in gesso, ma che non riuscì a scolpire in marmo e che venne poi

fusa in bronzo da Bartolomeo Ferrari. Al centro, dietro l'altare maggiore, si trova il dipinto del Canova "Deposizione del Cristo dalla Croce". Nella nicchia di sinistra si trova la tomba in cui riposano Antonio Canova (o meglio, una parte del suo corpo) e il fratellastro Giovanni Battista Sartori.

L'11 luglio del 1819, alla presenza di Antonio Canova stesso, si svolse la cerimonia della posa della prima pietra della nuova chiesa parrocchiale: fu un evento solenne immortalato da Johann Anton Pock in un piccolo dipinto, conservato a Parma nella Collezione Magnani Rocca. Lo scultore, però, non ebbe mai la possibilità di vedere ultimata questa sua opera: morì, infatti, a Venezia il 13 ottobre 1822. Fu compito del fratello, monsignor Giovanni Battista Sartori Canova, portare a termine la costruzione del solenne edificio, che venne consacrato soltanto dieci anni dopo, nel 1832.

Dicevamo poco sopra che nel Tempio è presente una tomba che ospita una parte del corpo dello scultore: curiosa è, infatti, la storia della sepoltura "smembrata" del Canova.

Poiché, come affermato, alla sua morte la chiesa e la tomba non erano ancora state completate, si aprì immediatamente una contesa tra la parrocchia di Possagno e la città di Venezia, che si considerava la sua patria spirituale e artistica, per il possesso della salma del famoso scultore. La soluzione fu singolare e il corpo del Canova subì la sorte riservata un tempo alle reliquie dei santi: fu smembrato e diviso in tre parti.





“Cominciava sempre a scolpirle dal volto per guardarle fin da subito negli occhi”

L'arte di Canova è un'allegoria, ovvero esprime un significato astratto mostrando una scena concreta. Le straordinarie e vivide sculture di Antonio Canova si trovano nei musei di tutto il mondo, ma i gessi da cui sono nate sono situati quasi tutti a Possagno, nella gipsoteca, luogo dove vengono conservate le riproduzioni di gesso di statue di bronzo, marmo e terracotta. L'artista lavorava per mesi alle sue culture con le quali parlava e le accarezzava per trasmettere la sua passione per la materia.



Il cuore fu sepolto nella basilica di Santa Maria Gloriosa dei Frari, dove si trova ancora oggi, in una tomba realizzata su progetto dello stesso Canova per Tiziano; la mano destra fu posta all'ingresso della sede dell'Accademia di Belle Arti di Venezia, all'interno di un contenitore di porfido rosso; il resto del corpo fu sepolto inizialmente nella sacrestia della vecchia chiesa parrocchiale di Possagno e nel 1832 venne traslato nella sua attuale collocazione, la cappella presente all'interno del tempio canoviano appunto. Lo smembramento del corpo del Canova segue una simbologia intuibile: il cuore è la sede del sentimento e dell'anima, mentre la mano destra rappresenta la perizia tecnica dell'artista.

Antonio Canova è e resterà un artista senza eguali: quanto ci ha lasciato è simile a qualcosa di ultraterreno e questa certezza ci viene proprio da quell'emozione che si prova proprio lì dove nasce la sua leggenda.

DOVE:

Tempio Canoviano
Via Stradone del Tempio
31054 Possagno (TV)

 [tempiocanoviano](#)



AMMINISTRATORE DELEGATO

ALESSANDRO LEONI

MILANO ESPANDE IL CENTRO

Testo di Redazione - Foto di Giulia Mantovani





Milano è più che mai viva, è una città in costante evoluzione, il suo respiro si può percepire benissimo attraverso il mercato immobiliare.

A differenza di altre centri, specialmente quelli più piccoli, dove si assiste a uno svuotamento del centro a favore delle periferie, gli stabili d'epoca delle aree centrali vengono lasciati per stabilirsi in case indipendenti realizzate nella parte esterna della città o, specialmente, del paese, a Milano il centro città, la cosiddetta prima cerchia mantiene inalterato il proprio fascino, ma... C'è un ma in questa storia, man mano che questa città acquisisce un'impronta europea anche le aree limitrofe ne subiscono questo fascino e la prima cerchia, almeno per quanto riguarda il mercato

immobiliare, è diventata più grande, si è espansa anche all'interno della seconda, assorbendola in diverse zone.

La prima cerchia è da sempre il luogo milanese delle case importanti, qui si concentra, o meglio concentrava, il meglio. Edifici storici con appartamenti da 1,5 milioni di euro a salire, spazi di rappresentanza importanti, posti cercati da chi voleva vivere da protagonista la città. Oggi questa ricerca, complice anche il fatto che Milano si sta popolando di nuovi figure professionali, manager e imprenditori, che stanno tornando dall'estero e vogliono abitazioni di un certo livello, si è allargata ad aree esterne alla prima cerchia, come per esempio Sca-

lo Farini, Fondazione Prada, Porta Nuova, Isola. L'opera di riqualificazione urbana della città, iniziata negli anni scorsi, ha dato una spinta al mercato immobiliare di queste zone e adesso è possibile trovare anche qui casa da oltre 1,5 milioni di euro.

Come detto, sono molti i professionisti che hanno scelto Milano per vivere disposti a cercare una casa importante anche fuori dalla tradizionale prima cerchia, possono trovare un mix di offerte molto interessante: palazzi d'epoca ristrutturati e nuove costruzioni. Il centro "allargato" di Milano offre molteplici soluzioni abitative per soddisfare ogni desiderio e trovare così la casa dei sogni.



alessandroleonire

DIMORE ESCLUSIVE

PIAZZA CASTELLO

UNA VISTA MERAVIGLIOSA

Testo di Redazione - Foto di Antonio Mercadante

Milano è come un diamante, a seconda di come la si guardi mette in mostra qualcosa di diverso, ma brilla sempre. Oggi si respira un'aria sempre più internazionale, grazie ai nuovi quartieri, ma il centro

mantiene inalterato il fascino della storia, del periodo d'oro sotto gli Sforza. L'attico che vado a visitare è in pieno centro, in piazza Castello, in un punto strategico tra il Castello Sforzesco e Brera, a pochi pas-





si dal Duomo. Sufficientemente vicino a zone ricche di vita a ogni ora, ma ubicato in un angolo dove è possibile ritagliarsi un momento per sé. Lo stabile è degli anni '50, figlio di quella di Milano che aveva voglia di rinascere dopo la Guerra, e l'appartamento è importante, ha una superficie di circa 250 metri quadrati, ed è stato ristrutturato di recente, così da adeguarlo ai nostri tempi. L'ingresso dà sul soggiorno, ampio e luminoso, la porta d'accesso al terrazzo di circa 40 metri quadrati, uno dei punti forti di questo appartamento. Ma muoviamoci con calma, prima di uscire c'è tutto il resto da osservare: la cucina attira sempre la mia attenzione, da questa stanza si possono capire molte cose di una casa. Essa è lineare, di design, con tutto il necessario per essere funzionale e non soltanto esteticamente bella: dal piano cottura a induzione alla cantinetta per i vini. È abitabile,





ma per ricevere ospiti c'è l'ampia sala da pranzo attigua al soggiorno, dove un elemento di arredo suddivide la stanza senza creare una netta separazione. Visto il camino presente nel soggiorno immagino i dopo cena in inverno a sorseggiare cognac davanti a esso intrattenendomi con gli amici in piacevoli chiacchiere (basta evitare sport e politica, o essere tutti della stessa fede). Quello che però colpisce di questo appartamento è il panorama, non è stato necessario uscire sul terrazzo per

rimanerne affascinati. Il Castello Sforzesco appare alle finestre, ma se l'occhio guarda più lontano appare il profilo di CityLife: il passato e il futuro di Milano in una sola immagine. Da ogni stanza si può godere della vista sul centro storico, il Duomo sventa tra i tetti dei palazzi e guardarlo fa venir voglia di canticchiare "Oh mia bela Madunina", in fondo anche da questo appartamento si domina Milano. Volutamente lascio il terrazzo come ultimo luogo da vedere e vado nella zona notte. Questa

è composta da quattro camere, una patronale, due per i figli e una per eventuali ospiti, ognuna dotata di un proprio bagno. La patronale dispone anche di una cabina armadio e le finestre affacciano sul Castello offrendo un panorama unico. In questa casa lo spazio non manca, dispone anche di un bagno ospiti nella zona giorno, oltre a una camera di servizio e a un bagno lavanderia. Un perfetto rifugio dopo una giornata al lavoro: dalla cantinetta, quando la temperatura esterna lo consente,







prenderei una bottiglia di spumante (Champagne, Franciacorta, Trento, Oltrepò... Basta che sia un metodo classico) e andrei sul terrazzo a gustarmelo in compagnia della mia famiglia. La posizione, le tende installate, il tavolo importante e gli imbottiti garantiscono privacy, tranquillità, comodità, oltre a una vista

unica sul Castello e sul Duomo. Il box completa la proprietà di questa casa ed elimina il problema di trovare un parcheggio in centro a Milano. Quando esco mi avvio verso il Parco Sempione, per raggiungerlo attraverso il Castello, immagino di ripercorrere i passi di Leonardo, uno che la sapeva lunga sulla bellezza.



 zampetticlass
 zampetti immobili di pregio

 info@zampetticlass.com
 +39 02 8739 2236

ARTISTA

ADELE CERAUDO

COME IN ATTESA | DEDICATO A MIO PADRE

Testo di Paola Dongu - Foto di Giovanni Perfetti



Paola Dongu: conosco Adele da anni e, oltre ad essere (letteralmente) una stra-ordinaria Artista, per il suo particolarissimo "Modus Operandi", è anche una cara amica. Ci sentiamo per telefono però, è un periodo particolare per lei e lascerò che si racconti:

Adele Ceraudo: la mia vita ha sempre ruotato, e continua a farlo, attorno a tre elementi fondamentali:

L'Amore: donato, ricevuto o mancato. Dalla mia famiglia in primis, poi dal resto dal mondo.

Gli Incontri: potenti, devastanti, di grande e ambiguo arricchimento.

L'Arte: il dono, che posseggo, di trasformare ogni evento o emozione in creazione artistica.

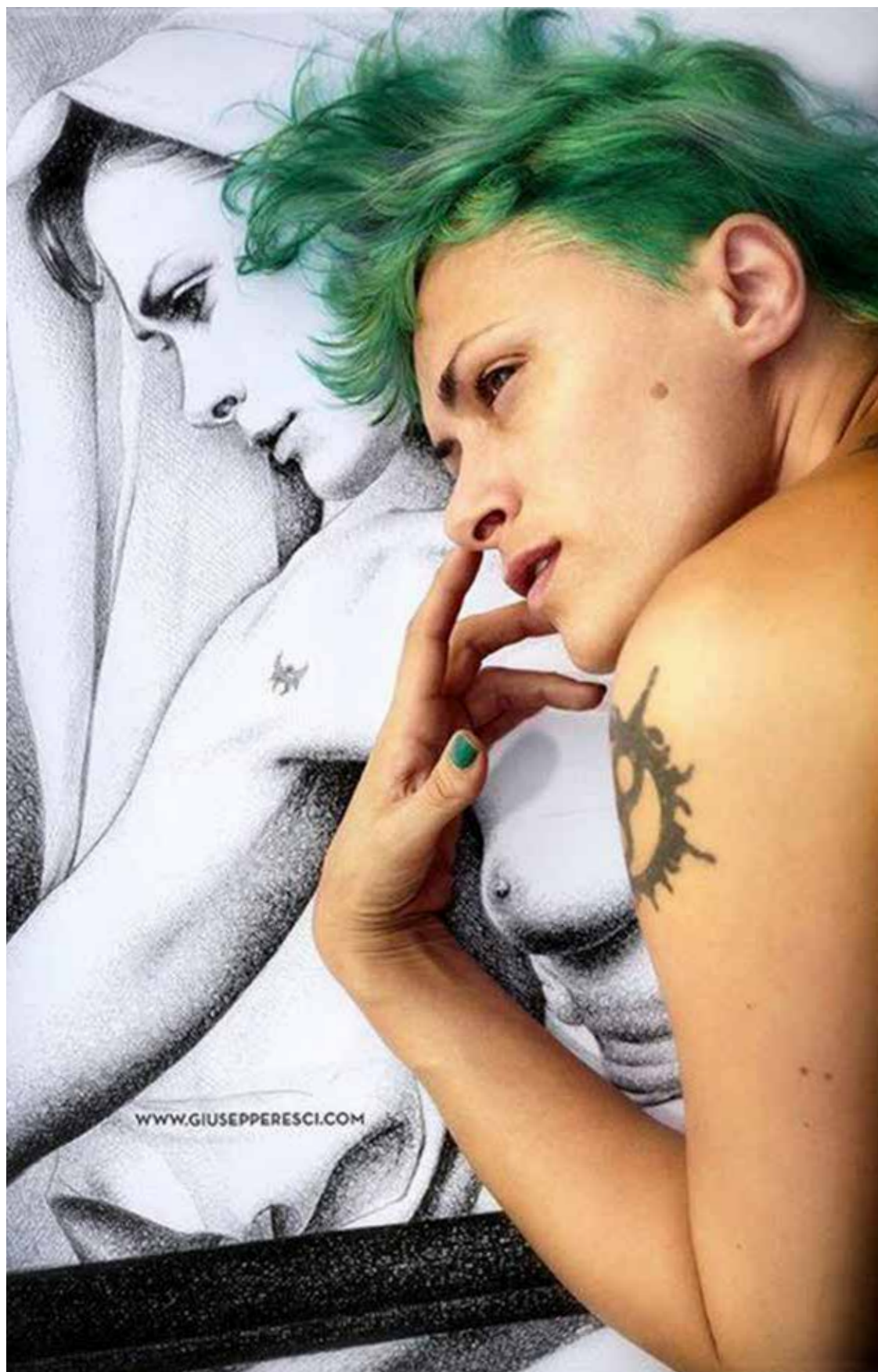
L'Arte (in me), ovvero La capacità innata di "Trasformare il Veleno in Medicina".

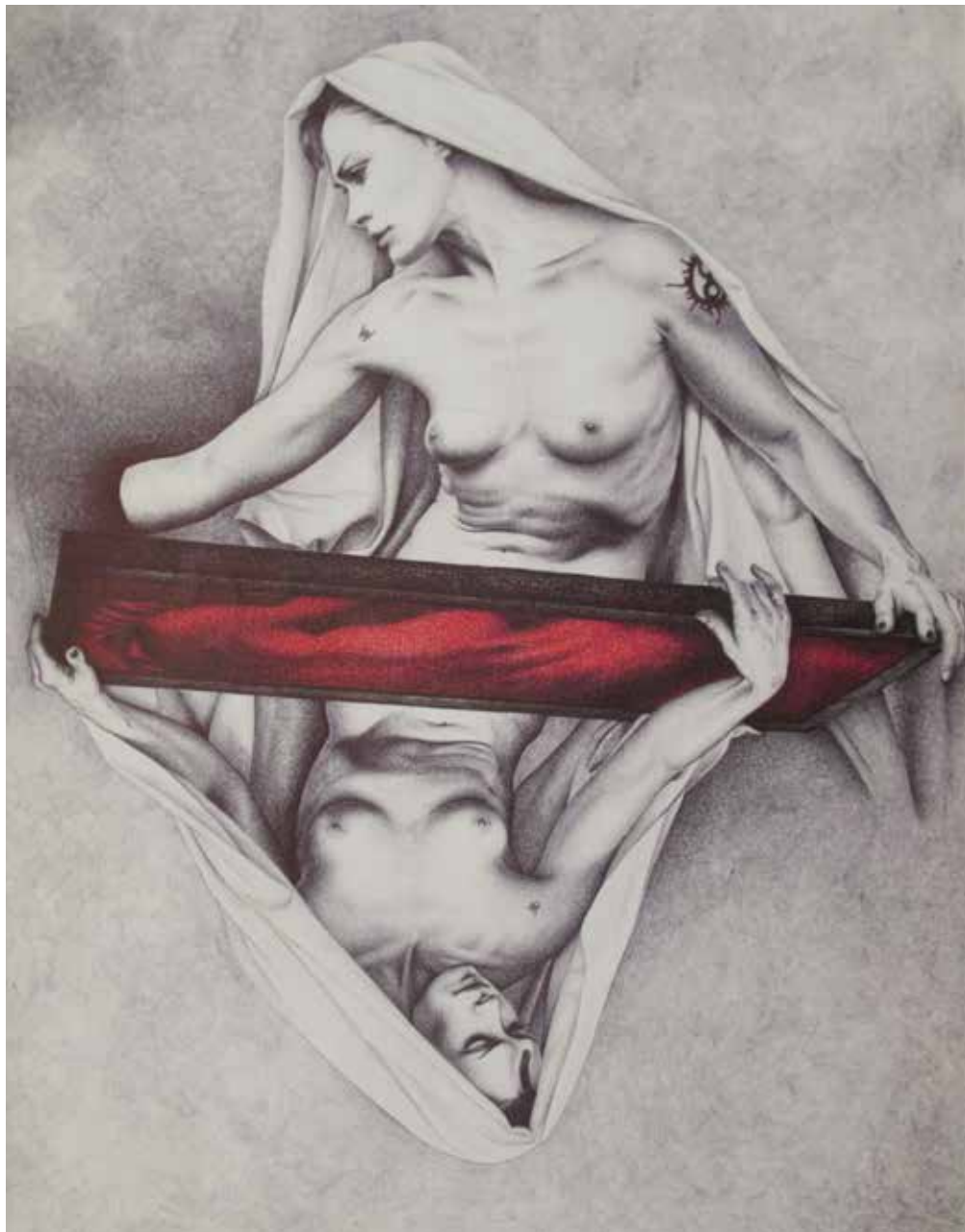
Paola Dongu: così, presento Adele Ceraudo. Artista. Attrice, performer e modella. Creatrice ed interprete delle sue idee-immagine, sempre legate alla figura ed al racconto femminile.

Riconosciuta ed apprezzata come disegnatrice (e ritrattista) dal segno maniacale, accuratissimo, d'altri tempi. Adele disegna esclusivamente con la penna biro più conosciuta al mondo, trasformandola in strumento d'Arte: la penna Bic. Nata e cresciuta in Italia, tra Cosenza - sua città natale - e Catania, Firenze e Roma. Da qualche anno vive a Milano, dove ha la sua casa-studio che è anche atelier espositivo.

Adele Ceraudo: disegno da quando ero bambina, mia madre dice da prima che imparassi a scrivere. Poi, lo sport, la danza e la ginnastica artistica, hanno da sempre modellato il mio corpo e la mia indole, insegnandomi disciplina e competizione. Anche la rappresentazione teatrale, la messa in scena, la recitazione, la dote naturale di diventare qualcun altro, sin dalle scuole elementari, hanno accompagnato il mio cammino. Il primo ruolo interpretato: la Vergine Maria (personaggio spesso presente nella mia poetica; opera reinterpretata e realizzata, prima fotograficamente con il regista e fotografo Alessandro

*Mi prendo cura di me, della mia felicità e dei miei sogni, lo faccio per me stessa sì ma anche per le mie due donne e per tutte le donne del mondo.
Lo faccio con tutto ciò che mi ha insegnato papà, vedendo, adesso, solo il Suo sorriso.*





Rossellini, poi come disegno a penna Bic ed infine in alcune versioni "quadro").

Paola Dongu: oggi Adele è in giro, di continuo, per l'Italia, l'Europa e il mondo. Spesso invitata da Istituzioni o da privati, come eccellenza italiana, mano rinascimentale, capace di tratteggiare forme classiche e contemporanee, d'ispirazione biblica, divina o pagana, utilizzando il suo stesso corpo come medium comunicativo, un corpo che "a me è sempre parso, e che ho sempre sentito, come nato per l'Arte".

Adele Ceraudo: da bambina non parlavo volentieri. Preferivo disegnare, continuamente e su ogni superficie che secondo me fosse disponibile. In casa c'era, naturalmente una 'Bic', con cui mi divertivo a ritrarre papà, seduto in poltrona con le gambe accavallate intento a leggere il giornale. Disegnavo lui, i suoi occhiali da vista modello Rayban, e la pipa che teneva in mano. Una delle tante regalategli da me e mia sorella Sandra, per ogni celebrazione o festività.

Era il mio idolo il mio papà, ed era anche il mio allenatore. Fu lui a lanciarmi in mare per insegnarmi a nuotare. Fu lui a spingere la mia bicicletta tremolante perché imparassi ad andarci senza rotelle. Fu lui a mettermi sugli sci, prima da fondo poi da discesa, lui che mi portò a scalare i monti della Sila e sul Pollino. Mi "teneva" il tempo nella corsa e nel pattinaggio. Mi accompagnava a scuola di tennis.

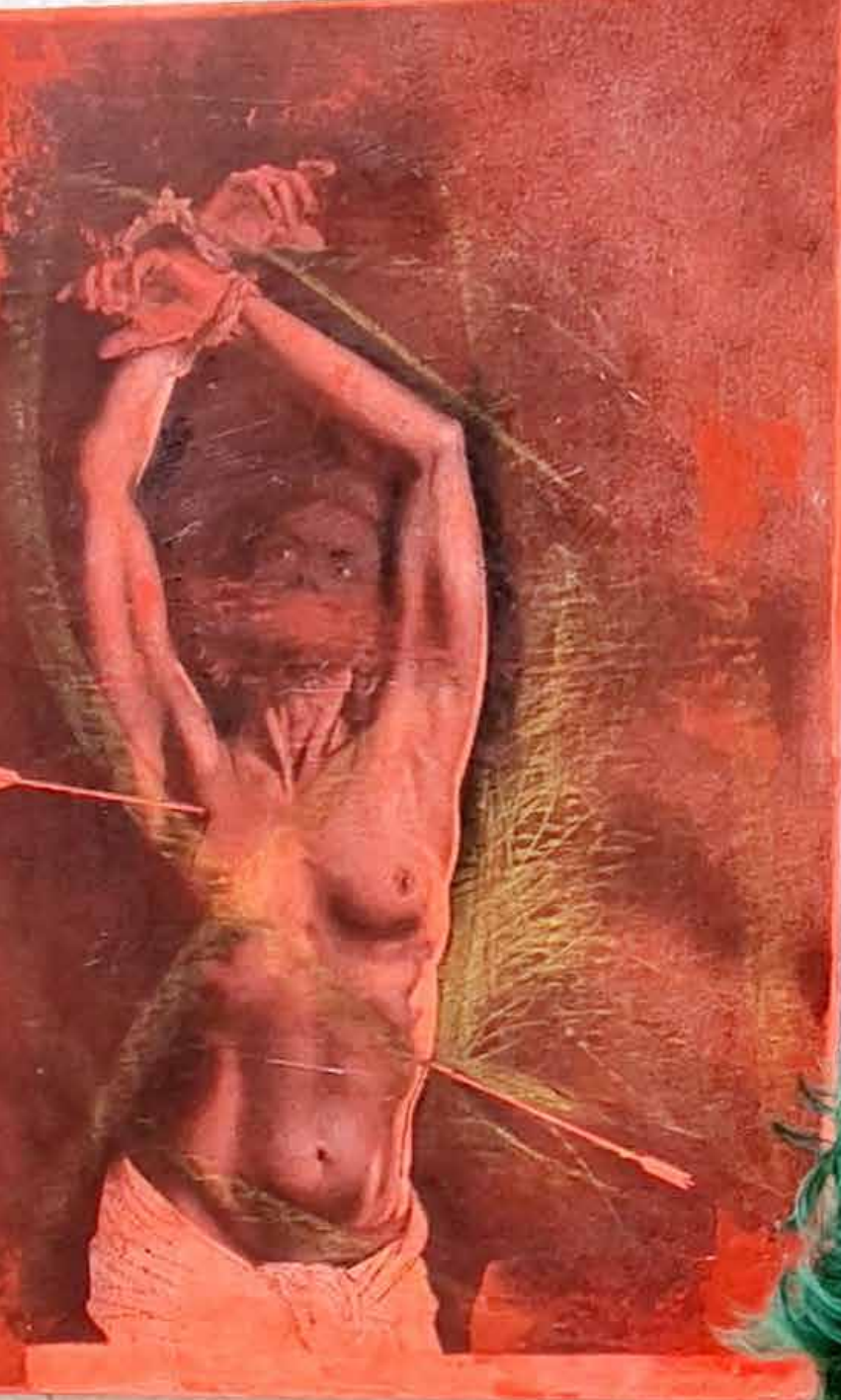
Ed era severo, molto severo, soprattutto per ciò che riguardava lo studio e la scuola.

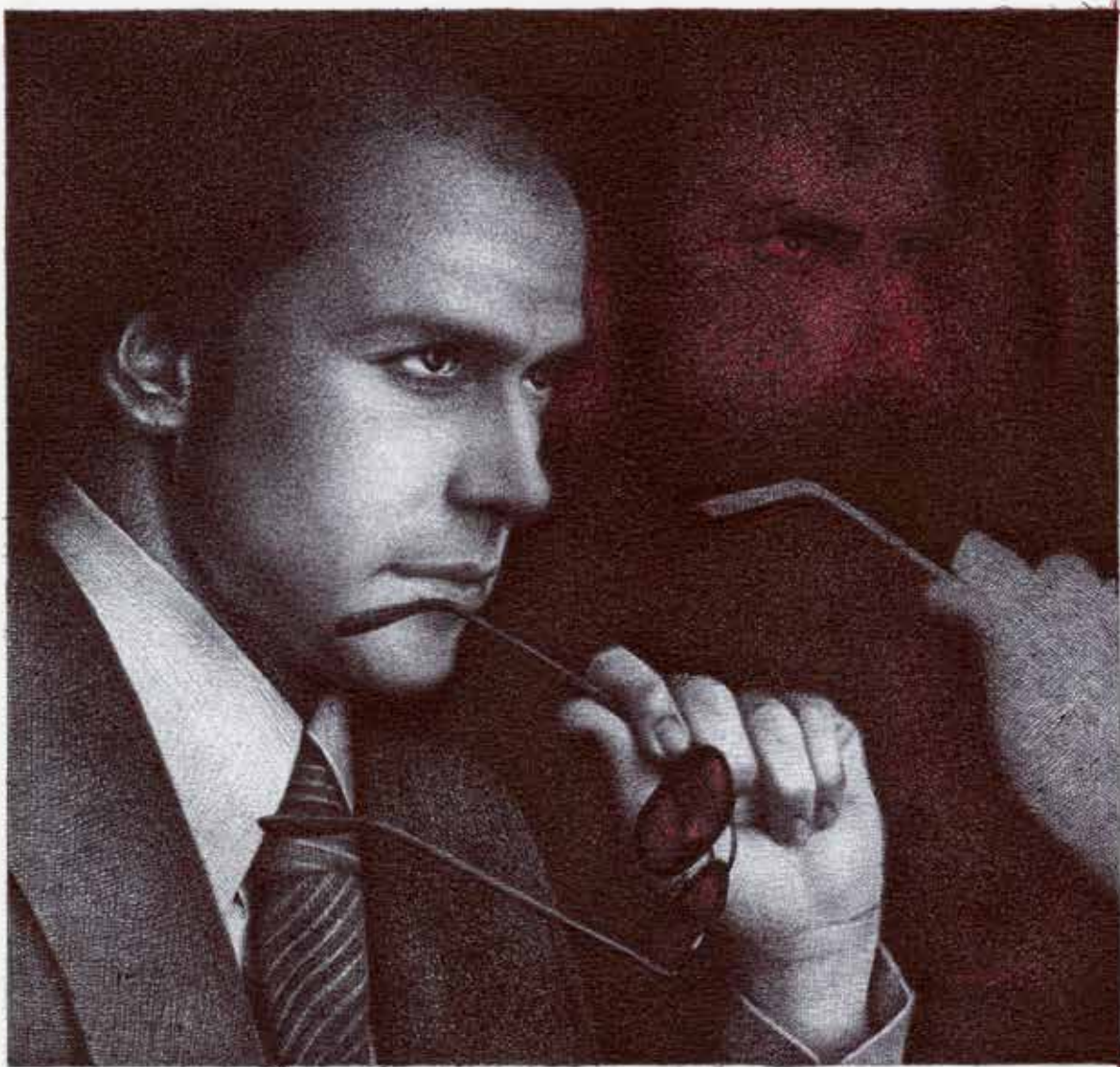
Irreprensibile ed autoritario...io odiavo andare a scuola. Fu un trauma, per papà, quando volli trascurare lo sport per l'Arte, per il Liceo Artistico.

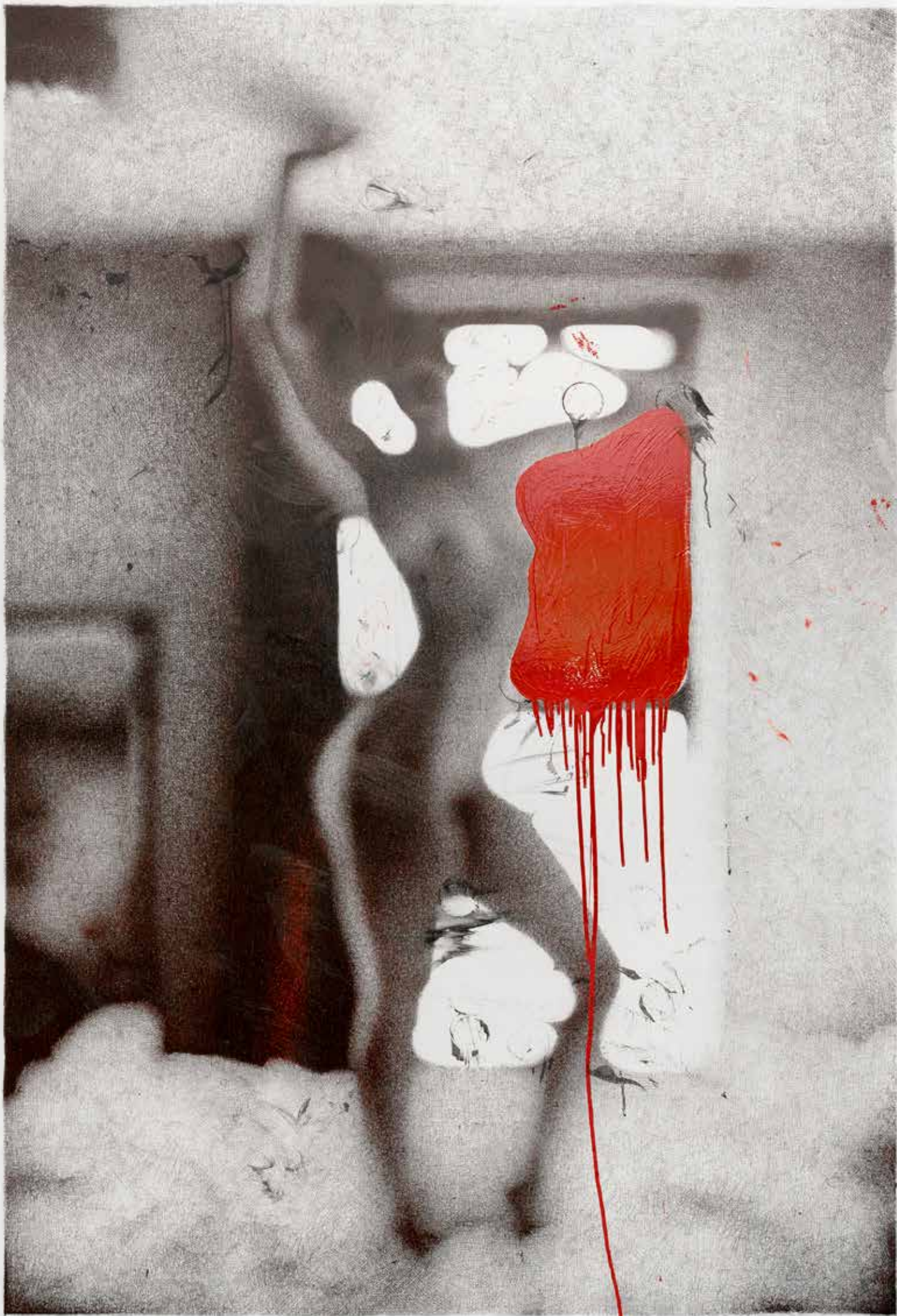
Sino ai 14 anni ero stata il suo figlio prediletto, un maschiaccio dedito allo sport e all'obbedienza. Ma cambiai, sboccai. L'Arte era il mio mezzo d'espressione e finalmente si era rivelata. Abbandonai la disciplina, il rigore, la severità. Andai contro l'imposizione educativa cattolica, e la sua castità. Andai contro il frustrante patriarcato e quel maschilismo che mi voleva buona e brava in tutto, programmata al matrimonio, educata, composta e silenziosa.

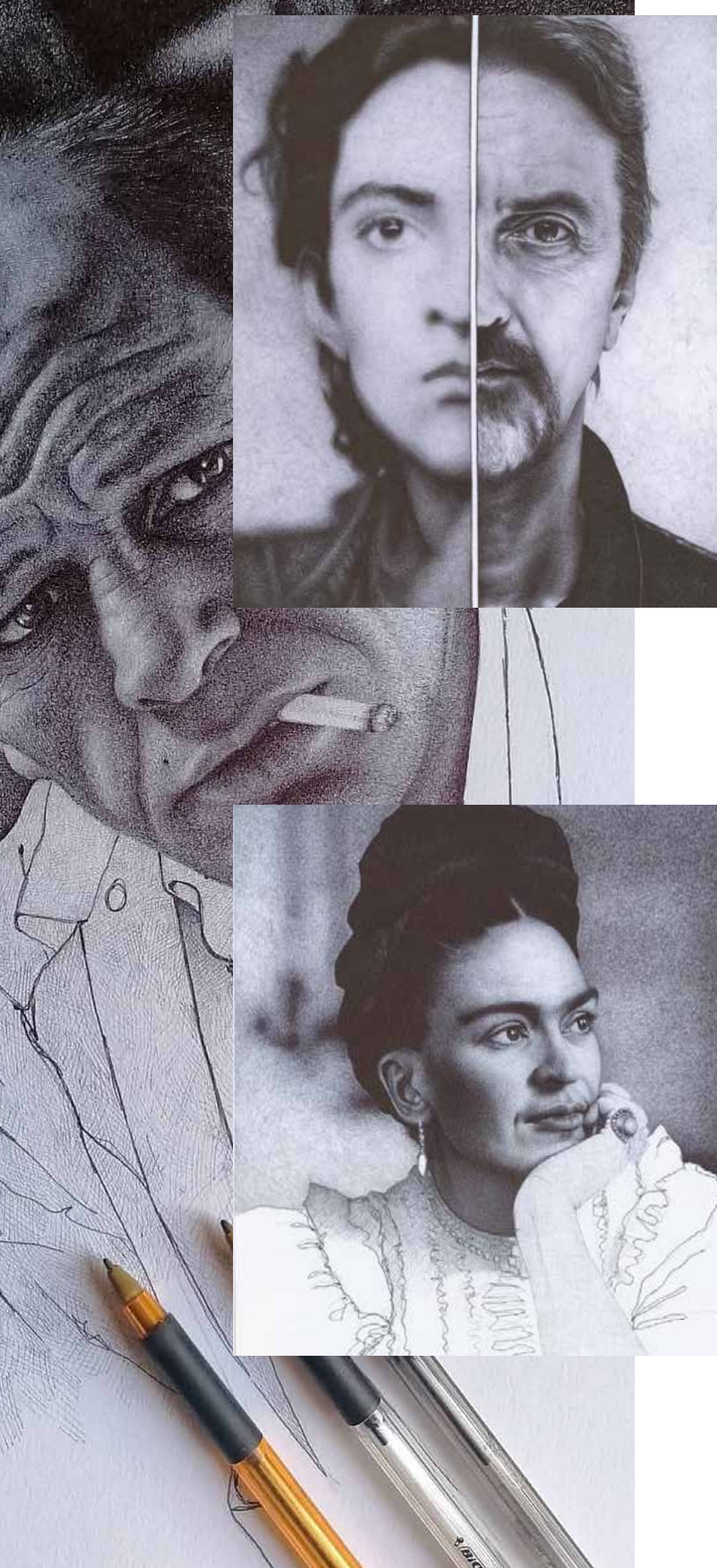
Il mio corpo fiorì, diventai donna tutto d'un tratto: bella, alta e statuarica, potente, talentuosa e molto, forse troppo, curiosa e attratta dall'altra parte della vita, quella oscura e senza regole.

Da quel momento in poi feci di tutto per punire quel padre che, pensavo, avesse tarpato le mie ali femminili. Quel padre che, in fondo, non era riuscito a suggerirmi









nessun'altra narrazione possibile, magari votata a quella vita vera che istintivamente cercavo. Mi aveva, inconsapevolmente, cresciuto come un ragazzo, insegnandomi a combattere e a vincere ma per obiettivi che non erano i miei.

Negli anni a seguire, nonostante il male che ho inflitto al mio corpo, l'Arte è stata faro e medicina. Forgiato e fortissimo, ha sostenuto ogni colpo inferto, ogni estrema tensione...

Sempre lontana dalla famiglia, sempre alla ricerca di nuove esperienze: umane, sessuali e sintetiche, ero contro ogni convenzione, consuetudine, contro tutto ciò che potesse somigliare al concetto di "normalità". Sono caduta mille volte, rompendomi la testa, sbucciandomi ginocchia e gomiti, versando infinite lacrime per i miei infiniti fallimenti. Ad ogni caduta c'è sempre stato mio padre a raccogliermi, ad aiutarmi a guarire le ferite per poi rigettarmi in acqua. Nessuna scusa: volere è potere, diceva Lui. Ed io, per questo, l'ho quasi odiato ancor di più.

Ora che non c'è, mi sembra di non sentire più nulla. "Grazie" alla pandemia, nell'ultimo periodo sono tornata a Cosenza, spesso, spessissimo. Sapevo, sentivo che qualcosa stava cambiando...stava finendo.

Mio padre non stava bene già da molto tempo ma io non volevo accettarlo. Il mio corpo invece, ha risposto senza esitare al dolore, all'ansia e all'attesa.

Il corpo perfetto e mio strumento di lavoro, modello delle mie opere, si è rifiutato di ricevere qualunque gentilezza, cura o accortezza. E gli ho imposto ogni genere di negligenza.

Non mi sono lasciata andare, io l'ho deciso. Sono aumentata di 10 kg e fregandomene (ma assieme soffrendone) dei giudizi delle persone, anche di quelle care, che mi hanno sempre avuto e voluta perfetta, ne ho messi altri 10. Poiché, ciò che ho dentro, da sempre viene espresso dal mio fuori. Il mio corpo, manifesta ciò che provo. Mi sono nascosta all'Arte, alla fotografia, alla rappresentazione, al mondo. Vergognandomi, odiando e disprezzando quella mia nuova fisicità, per poi quasi compatirla, accettandola. Mi sono dedicata unicamente all'altro mio amore: gli Incontri, reali o poetici, rappresentati dai miei ritratti a penna Bic. Dall'amato **Giovanni Gastel** (con il quale ci scambiammo i reciproci ritratti) a **Ennio Morricone** (che incontrai anni fa durante una mia mostra e, vedendo le mie opere mi baciò la mano chiamandomi Maestro); da **Frida Kahlo** a **Marcel Duchamp**, **Modigliani**, **Boccioni** o la mia tenera madre...ritraevo altro da me mantenendo la mano felice ed il cuore vivo.

Pochi giorni prima che mio padre ci lasciasse, ho deciso di trasformare in Arte que-



sto particolarissimo e intenso momento esistenziale. Ho deciso di raccontare il mio cambiamento: se ero così, doveva esserci un perché e, soprattutto, doveva avere uno scopo.

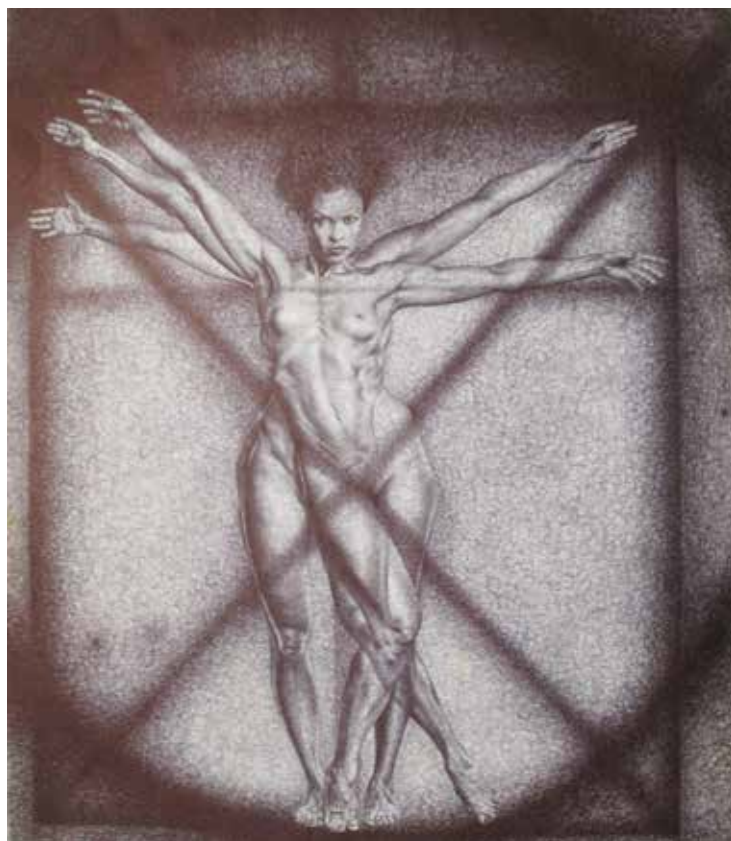
Paola Dongu: Adele ha dato vita alla nuova e inaspettata collezione COME IN ATTESA, diventando bellezza e dolcezza, Arte in un corpo nuovo, morbido, accogliente...quasi materno. Bella come può essere bella una madre in attesa.

Adele Ceraudo: non soffro più l'attesa, l'ansia, la paura di perdere mio papà. Lui è dentro di me, ovunque mi trovi, anche più di prima. Adesso sono Madre di me stessa, di mia madre e di mia sorella.

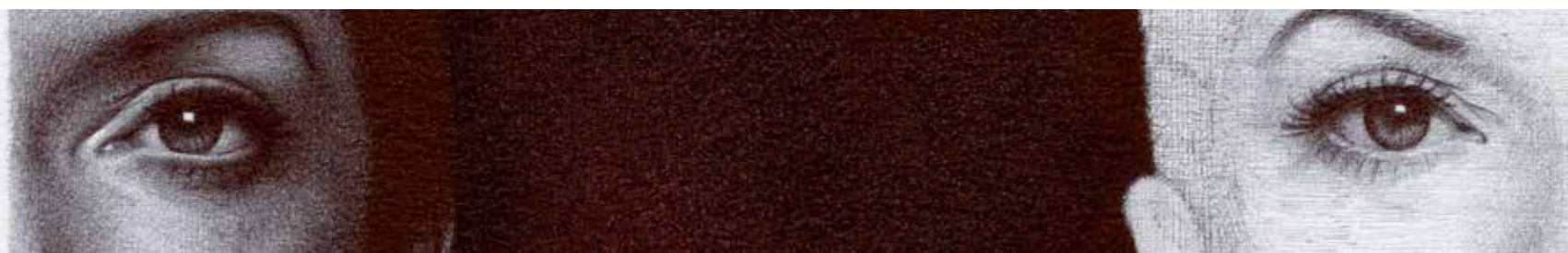
Disegno, sogno, creo e preparo mostre per l'Italia e per l'estero. Da Palermo a Hong Kong, da Cosenza a Milano. Mi prendo cura di me, della mia felicità e dei miei sogni, lo faccio per me stessa sì ma anche per le mie due donne e per tutte le donne del mondo. Lo faccio con tutto ciò che mi ha insegnato papà, vedendo, adesso, solo il Suo sorriso.

È tutto per te, padre mio. Con amore, Adele tua.

Paola Dongu: grazie di cuore Adele, sei immediata, trasparente, commovente, sincera...sei tu.



 adelecerauado



MERAVIGLIE D'ITALIA

AQUILEIA

LA "LEGGENDARIA" CITTÀ DI AQUILEIA E LA SUA BASILICA PATRIARCALE PATRIMONIO DELL'UMANITÀ.

Testo di Elisabetta Riva - Foto di Henry Conwell - Archivio

Aquileia è una splendida cittadina friulana, di notevole importanza già all'epoca dell'impero romano: la sua fondazione risale al 181 a.C. ad opera dei Romani che la eressero a barriera nei confronti dei Galli e a base di rifornimento per l'esercito stante il collegamento al

porto, come disse Giulio Cesare nel "De bello gallico".

Un baluardo in epoca di guerra e un fiorente mercato in tempi di pace, Aquileia divenne una ricca città che ampliò notevolmente i propri confini prima di cadere vittima della leggendaria epidemia di peste del 165, che durò una





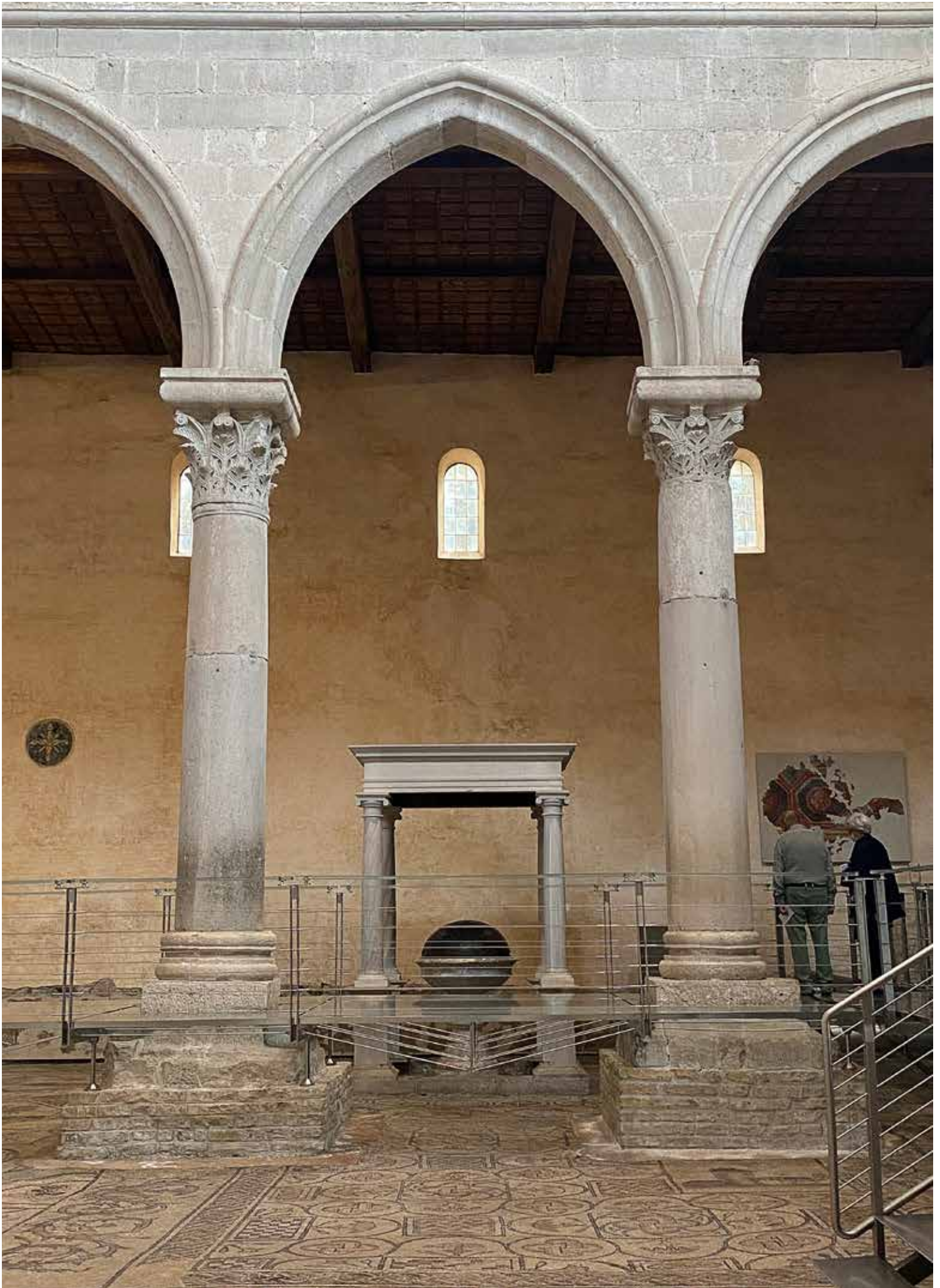
quindicina d'anni uccidendo una parte significativa degli aquileiesi.

La fortuna tornò a sorridere ad Aquileia nel 300, quando l'Imperatore Massimiano la scelse per costruirvi i suoi palazzi imperiali, quindi nel III secolo, quando divenne sede episcopale.

Il secolo successivo fu invece contrassegnato da rovinose devastazioni, prima con le incursioni di Alarico agli inizi del 400, poi con l'entrata in città di Attila che la rase al suolo, cospargendo anche di sale il terreno per renderlo infertile.

L'antica città che legò il suo nome al Patriarcato fra i più potenti del Medioevo venne quindi invasa nel 568 dai Longobardi, i quali si stanziarono nell'entroterra, mentre i Romano-Bizantini restarono sul litorale.

Tramutata da città florida e ben difesa a preda degli invasori, dovette rinunciare a fungere da sede del Patriarcato, trasferito a Grado ed in seguito a Cividale del Friuli, per tornare nella sua patria nell'Anno Mille:





il patriarca Poppone riportò, infatti, il Patriarcato nella sua natia Aquileia, nel frattempo tornata a risplendere per la vivacità dei commerci.

Come accaduto nel 165 un'epidemia risultò però fatale per la città friulana che nel Trecento si dovette piegare alla malaria, che uccise una parte consistente della popolazione e ne piegò inevitabilmente le difese.

Nel Quattrocento Aquileia venne occupata dai Veneziani per poi passare tra i possedimenti del Sacro Romano Impero nel 1509 e tornare sotto la Repubblica di Venezia, prima d'essere concessa agli Asburgo con il Trattato di Campoformio di fine Settecento. Aquileia rimase così un possedimento dell'Impero Asburgico fino alla Prima Guerra Mondiale, unendosi al resto d'Italia soltanto nel 1918.

Non mancano in questo glorioso passato suggestioni

e leggende, come quella che vuole che, mentre con l'aratro venivano tracciati i solchi che avrebbero delineato il perimetro della colonia romana, comparve improvvisamente in cielo un'aquila che prese a volare in modo concentrico. Il volo del rapace sovrastava dall'alto quella che sarebbe stata l'ubicazione di Aquileia e l'Imperatore Giuliano (355-363) volle scorgere nel nome di Aquileia "il fausto augurio, che sarebbe apparso al momento della fondazione della colonia": l'aquila per l'appunto.

Un'altra leggenda narra di una cicogna che aveva nidificato sulle mura della città e che nel 452, presa quasi da un sentimento di premonizione, raccolse i suoi piccoli e fuggì. Il suo volo, interpretato come un cattivo auspicio dagli abitanti, fu notato da lontano anche da Attila, capo degli Unni, che lo lesse, al contrario, come un presagio favorevole per i suoi soldati



che bramavano di distruggere Aquileia e di arricchirsi con il bottino che ne avrebbero ricavato. Il “flagello di Dio” disse ai suoi uomini che gli uccelli potevano predire il futuro e che quindi scappavano perché avevano capito che Aquileia sarebbe presto caduta. In questo modo i suoi uomini ripresero morale e ricominciarono ad attaccare con vigore la città con tutte le macchine da assedio a loro disposizione. Presto le mura cedettero proprio nel punto

in cui la cicogna aveva fatto il nido e gli Unni poterono invadere Aquileia che subì una triste sorte. La città fu saccheggiata e devastata, mentre gli abitanti che non riuscirono a fuggire furono uccisi o fatti prigionieri.

Una terza leggenda, infine, riferisce la presenza in città di un pozzo d’oro: alcuni cittadini, prima che Attila conquistasse la città, nascosero tutti i tesori e gli ori di Aquileia in un pozzo, mai rinvenuto.









Si narra che tra questi tesori vi fosse anche il calice in cui bevette Cristo all'Ultima Cena. La leggenda era talmente verosimile che fino alla Prima Guerra Mondiale i contratti di compravendita dei terreni includevano la clausola "Ti vendo il campo, ma non il pozzo d'oro", assicurando il tesoro al vecchio proprietario.

Aquileia può essere considerata un eccezionale esempio di antica città romana perfettamente conservata anche perché, in gran parte, non è ancora stata riportata alla luce e nel 1998 l'Unesco ha iscritto la "Zona archeologica e Basilica Patriarcale" nella Lista dei patrimoni dell'umanità.

La Basilica patriarcale di Santa Maria Assunta è, senza alcun dubbio, il più

imponente e ammirato monumento della cittadina. L'edificio che si contempla oggi è il risultato di diversi rifacimenti e ampliamenti attuati nel corso dei secoli, che non hanno però compromesso la sua solennità. Una sosta nell'ariosa atmosfera di Piazza Capitolo, in quell'armonico complesso che comprende anche il Battistero e il Campanile, regala emozioni uniche che permangono a lungo nel cuore e negli occhi di ogni visitatore.

Il vero gioiello della Basilica è, tuttavia, il mosaico pavimentale, che ricopriva le due grandi aule di culto costruite nei primi anni del IV secolo.

Il mosaico dell'aula meridionale, che è quella che corrisponde all'attuale ba-

silica, con i suoi 750 mq rappresenta la più estesa opera musiva del mondo occidentale cristiano. Per quasi un terzo della sua estensione è dedicato alla storia di Giona e sorprende per la ricchezza e la precisione dei particolari.

L'aula nord corrisponde invece all'attuale cripta degli scavi: alcuni dei mosaici superstiti, visibili intorno alle fondamenta del campanile costruito all'inizio dell'XI secolo, sono particolarmente accurati e ancora misteriosi nella loro simbologia.

La cripta degli affreschi, invece, risale al IX secolo ed è decorata con immagini del XII secolo che presentano un singolare connubio tra le arti cristiane d'Oriente e d'Occidente



ZAMPETTI COLLABORATORI

DONATELLA MATTI

RESPONSABILE CONTRATTUALISTICA

Testo di Redazione - Foto di Giulia Mantovani



Nome: Donatella

Cognome: Matti

Luogo di nascita: Milano

Titolo di studio: Laurea in giurisprudenza presso l'Università Statale di Milano

Qual è il tuo ruolo presso lo Studio Zampetti: *Responsabile della contrattualistica*

La città che chiami casa: *Milano*

Profumo preferito: *Fragonard Fleur d'oranger, una fragranza fresca e sensuale a un tempo grazie al carattere frizzante del fiore d'arancio.*

Colore preferito: *Azzurro*

Fiore preferito: *Orchidea bianca*

Film preferito: *Sliding doors*

Libro preferito: *Il gabbiano* Jonathan Livingston di Richard Bach

Cos'è per te la casa: Casa è per me, senza dubbio alcuno, famiglia, amore, protezione, sicurezza, calore. Mi piace



molto ricevere ospiti a casa, siano essi parenti o amici. Ogni occasione è per me buona per mettermi ai fornelli e preparare a regola d'arte la tavola. Quello che amo del cucinare per gli altri è la sensazione che provo nel suscitare in loro il benessere di sentirsi curati, accolti, ben voluti, amati.

Penso che cucinare sia sì l'arte di saper mescolare creatività e fantasia nei sapori, ma che, ancor di più, sottintenda la gioia conviviale, un'occasione di incontro, il piacere del palato ma soprattutto dello spirito.

Come vedi la tua casa del futuro: Il mio sogno è una casa sulla scogliera ai Caraibi e più precisamente a Barbados, la "piccola Inghilterra dei Caraibi". Amo la sua atmosfera esotica e colorata, tra colline calcaree, coste selvagge ideali e paradisiache baie riparate, orlate da palme e lambite da acque cristalline. Svegliarmi col sole che entra attraverso le finestre, fare colazione guardando verso l'orizzonte incontrastato dell'Oceano Atlantico è quanto più di vicino all'idea di felicità riesca a immaginare.



DIMORE ESCLUSIVE

PALAZZO FARNESE

Il capolavoro di Jacopo Barozzi da Vignola
Palazzo Farnese a Caprarola

Testo di Elisabetta Riva - Foto di Henry Conwell - Fabio Lotti - Luca Lorenzelli

Il borgo di Caprarola, posto tra le vie consolari Cassia e Flaminia, rappresenta uno degli esempi urbanistici più significativi del '500. Durante il medioevo il paese fu conteso da diverse famiglie feudatarie e nel XVI secolo raggiunse il suo massimo splendore, quando la famiglia Farnese estese notevolmente il proprio dominio costruendo fastose ville e

castelli. Tra questi fu costruita la residenza più rappresentativa sia a livello di ricchezza sia di potenza, il Palazzo Farnese, considerato uno dei più bei palazzi rinascimentali di tutta Europa, che stupisce per la sua maestosità e per i suoi oltre 6000 metri quadri di affreschi che ricoprono soffitti e pareti dei due piani nobili. Il cortile centrale circolare attorno a





cui ruotano tutte le sale rappresenta il capolavoro dell'architetto Vignola, genio indiscusso dell'architettura di fine Cinquecento, che sulla base di una preesistente fortificazione nata a scopo difensivo realizzò un'elegante dimora signorile.

Il Palazzo è il più sontuoso di tutti quelli mai edificati dalla famiglia ed è ancora più spettacolare di quello omonimo romano: lo volle così il Gran Cardinale Alessandro Farnese che trasformò Caprarola, un tempo paese dedito principalmente all'allevamento di capre, in un borgo molto frequentato dall'alta società di allora e ancora oggi meta turistica d'eccellenza per chi visita la provincia di Viterbo e le sue bellezze.

All'interno delle numerose sale, gli affreschi raccontano la storia della famiglia Farnese e il palazzo può essere considerato un manifesto della potenza raggiunta dalla casata sul finire del Rinascimento: simboli araldici, scene mitologiche, storie di naviganti, matrimoni, episodi di guerra e di pace si mescolano in un tripudio di stucchi e decorazioni che lasciano a bocca aperta.

Il palazzo è diviso in cinque piani: la parte che affaccia ad est è quella invernale, mentre quella che affaccia a nord è l'ala estiva. Attraversato l'ingresso principale ci si trova al piano dei Prelati, composto da un salone d'ingresso, dalla Sala di Giove e dal cortile, di forma circolare e racchiuso da un portico dorico. Per salire al piano superiore si deve prendere la Scala Elicoidale, un vero capolavoro progettato dal Vignola: è scandita da 30 colonne doriche e interamente affrescata.

Una delle stanze più belle di tutto il Palazzo è la stanza delle Carte

Geografiche, o del mappamondo, affrescata da Giovanni Antonio da Varese, probabilmente con la collaborazione di Raffaellino da Reggio e Giovanni De Vecchi, ma non è noto il nome del pittore che realizzò l'opera più affascinante della stanza, ovvero l'originale rappresentazione dello Zodiaco nella volta del soffitto. Il Vignola realizzò anche un ventaglio di giardini all'italiana che si aprono a ridosso della Villa: pensati per essere architettonicamente contigui e in linea con il palazzo, i Giardini di Palazzo Farnese si dividono in Giardini Bassi e Giardini di Sopra (realizzati in



anni diversi) entrambi pensati per essere ricchi di fiori, piante, fontane e ponti levatoi. Primi ad essere creati, i "Giardini Bassi" sono stati pensati come un continuo ottico del palazzo e del suo retro. Particolarmente famosa al loro interno "la fontana dei Satiri" e la "fontana della Venere che sorge dal mare", alimentati dalle acque che sgorgano dalla collina. "I Giardini di Sopra", invece, si snodano su tutto il pendio della collina, nei quali si può trovare la famosa "Casina del Piacere", così denominata perché da luogo nato per la caccia divenne invece un rifugio segreto ed intimo per

il cardinale Alessandro Farnese.

Una curiosità: il Palazzo è famoso per le scale nascoste. All'interno delle sue pareti sono mimetizzate le scale che usava la servitù per andare dai propri alloggi, posti in basso, ai piani alti, dato che non si poteva certo mischiare con la nobiltà.

 Visit Caprarola

 Palazzofarnesecaprarola





Jacopo Barozzi da Vignola

Jacopo Barozzi (1507-1573), detto appunto il Vignola, dal nome della cittadina natale presso Modena, fu pittore, architetto e trattatista.

Iniziò la propria carriera a Bologna come pittore e disegnatore di cartoni per tarsie lignee, in un momento in cui si andava affermando il nuovo gusto per il quadraturismo, cioè per una pittura decorativa caratterizzata da finte architetture viste in prospettiva.

Nel 1536 compì il suo primo viaggio a Roma, dove si impegnò nel rilevamento e nello studio dei monumenti antichi. Queste attività sfoceranno più tardi nella composizione della sua opera più fortunata, le Regole delli Cinque Ordini d'Architettura (Roma, 1562).

Tra il 1541 e il 1543 fu attivo in Francia nel castello di Fontainebleau. Tornato in Italia fu chiamato a dirigere i lavori della chiesa di S. Petronio a Bologna, della quale disegnò la facciata in competizione con Giulio Romano (c. 1499-1546) e Andrea Palladio (1508-1580).



Nel 1550 fu di nuovo a Roma dove, grazie all'interessamento di Giorgio Vasari (1511-1574), diventò architetto di Giulio III (1487-1555, Papa dal 1550). Per il Pontefice costruì la piccola chiesa di S. Andrea in via Flaminia, Villa Giulia e Palazzo Farnese a Caprarola. Si deve al Barozzi anche la sistemazione degli Orti Farnesiani sul Palatino e il progetto della Chiesa del Gesù, che resterà il prototipo di chiesa gesuitica per tutto il secolo successivo.

Dopo la morte del Vignola, su richiesta del figlio Giacinto, Egnazio Danti (1536-1586) pubblicò il trattato lasciato inedito dall'artista su Le due regole della prospettiva pratica (Roma, 1583).



ZAMPETTI COLLABORATORI

GIANMARCO BIZZONI

CONSULENTE IMMOBILIARE

Testo di Redazione - Foto di Giulia Mantovani



Nome: Gian Marco

Cognome: Bizzoni

Luogo di nascita: Roma

Titolo di studio: Ragioneria (Tecnico Commerciale)

Qual è il tuo ruolo presso lo Studio Zampetti: Consulente Immobiliare

La città che chiami casa: Milano

Profumo preferito: Creed Aventus una fragranza sensuale, audace e contemporanea, che combina allettanti note di testa di limone, pepe rosa e bergamotto italiano con un cuore complementare fresco e floreale di succoso ananas, dolce gelsomino e patchouli indonesiano. A completarla, note di fondo legnose di muschio di quercia, legno di cedro e l'ingrediente caratteristico di The House Of Creed, l'ambra grigia.



Colore preferito: Blu

Fiore preferito: Rosa

Film preferito: L'ultimo samurai

Libro preferito: La via della felicità

Cos'è per te la casa: Casa significa per me amore e stabilità. È il luogo in cui mi sento in pieno controllo e correttamente orientato nello spazio e nel tempo, un luogo prevedibile e sicuro. Nelle parole del poeta Robert Frost, "La casa è il posto in cui, quando devi andarci, devono accoglierti". In breve, casa è la connessione principale tra me e il resto del mondo.

Mi piacerebbe fosse più grande di quella attuale e che sprigionasse un profondo senso di comfort, percepibile all'ingresso sia da me e dalla mia famiglia, sia da chi vi entra per la prima volta.

 gianmarcobizzoni



PERSONAGGI ITALIANI

ROLANDO SIMONINI

L'ACETO BALSAMICO TRADIZIONALE DI SPILAMBERTO

Testo di Redazione - Foto di Henry Conwell - Giovanni Mecati



L'aceto Balsamico Tradizionale

L'Aceto Balsamico, e qui intendiamo l'aceto prodotto intorno all'epicentro storico di Spilamberto in provincia di Modena, è uno dei simboli dell'eccellenza gastronomica italiana nel mondo. È un condimento tradizionale della cucina emiliana, prodotto con mosti cotti d'uve, provenienti esclusivamente dalla province di Modena e Reggio Emilia, fermentati, acetificati ed in seguito invecchiati per almeno dodici anni fino a diverse centinaia.

L'aceto, quello dei nobili

Il primo riferimento scritto su questa particolare tipologia di aceto risale al XII secolo: viene citato dal monaco Donizone di Canossa nel suo poema *Acta Comitissae Mathildis* o *Vita Mathildis*, che descrive un evento accaduto nell'anno 1046 quando Enrico III, imperatore del Sacro Romano Impero, stava viaggiando dalla sua casa in Baviera attraverso l'Italia per essere incoronato da papa Clemente II. Durante il suo transito, il principe del Ducato di Modena e Reggio Emilia, conte Bonifacio III, fece dono dell'aceto locale all'imperatore Enrico. Il termine balsamico, tuttavia, non compare da nessuna parte nel poema. A differenza dell'aceto di Orléans, che divenne ampiamente noto e prodotto in serie, l'aceto balsamico avrebbe continuato a essere un condimento delle élite locali fino al XIX secolo. Gli studiosi notano che la documentazione a riguardo è molto scarsa e non specifica fino alla fine del XVI secolo. La prima testimonianza concreta di un aceto speciale della regione di Modena e Reggio Emilia si ha quando nel 1598 Modena divenne capitale del Ducato di Modena e Reggio Emilia e il Duca Cesare d'Este insieme alla sua famiglia si trasferì a Modena. Lì "incontrò" un aceto che veniva prodotto principalmente nelle case dei più ricchi residenti locali. Riconoscendolo come un aceto pregiato ed il migliore che avesse mai assaggiato, il duca allestì immediatamente un'acetaia presso la sua residenza. L'aceto veniva offerto agli ospiti più blasonati ed usato nei banchetti.

L'Aceto Balsamico

Solo nel 1747, tuttavia, il termine "aceto balsamico" venne utilizzato per la prima volta in riferimento al liquido presente nell'inventario dell'allora duca regnante. Il pregiatissimo da quel momento in poi venne indicato come balsamico e divenne il dono preferito dalla nobiltà d'Europa.





Dal quel momento in avanti la storia dell'aceto balsamico si disperse, quasi dissolvendosi nell'uso quotidiano di un condimento che le famiglie nobili producevano per loro stesse nelle proprie magioni. Chi possedeva il rango e la facoltà economica adeguati per possedere le preziose botticelle, produceva e tramandava di padre in figlio questa "sostanza" incredibile pur senza identità: nessuno, al di fuori della cerchia familiare, sapeva di quello straordinario prodotto che rimaneva pertanto sconosciuto ai più.

Rolando Simonini e la nascita della Consorteria.



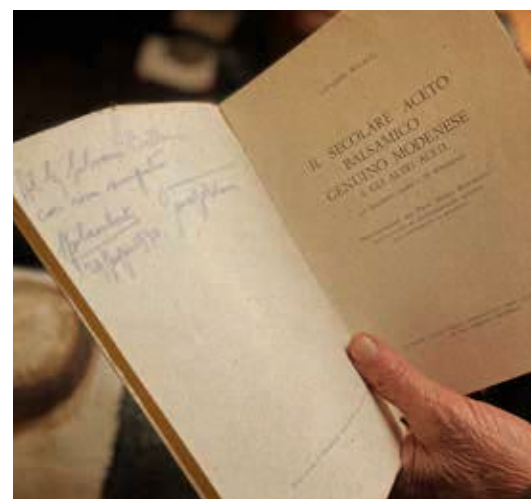
Rolando Simonini con il figlio Carlo (da "Le carte del Mercante in Fiera" 1977)

Venendo ai giorni nostri, se c'è un uomo che ha intuito e "messo a terra" la divulgazione della storia e della cultura del balsamico, questi è Rolando Simonini, personalità eclettica e straordinaria, a lungo direttore in Cassa di Risparmio di Vignola e promotore della Fiera di San Giovanni a Spilamberto. Fu lui, nel 1967, ad organizzare per l'occasione una disfida fra i migliori aceti che fu chiamata "Palio dell'Aceto Balsamico Naturale". Essa vide la partecipazione di una cinquantina di famiglie ed ebbe un così grande successo che spinse Rolando a fondare la "Consorteria dell'Aceto Balsamico Tradizionale di Spilamberto", della quale fu il primo Gran Maestro. La Consorteria di quel tempo, nacque con lo scopo di sostenere, promuovere e organizzare, senza fini di lucro, iniziative e manifestazioni dirette alla tutela e alla valorizzazione del Balsamico Tradizionale, nonché alla diffusione della sua conoscenza, nel rispetto assoluto della tradizione dell'antico Ducato Estense.



È stato solo grazie a Simonini se la Consortheria ha potuto assumere la sua precisa fisionomia: fondata con un atto notarile, si pose l'obiettivo di difendere la storicità del balsamico, tutelarla e diffonderne la conoscenza. Da quel momento l'interesse per l'aceto balsamico cominciò a crescere in tutto il mondo: oggi il prodotto è commercializzato in 120 differenti Paesi ed è tra i principali ambasciatori nel mondo dell'eccellenza agroalimentare italiana.

Se è vero che l' "oro nero" era già utilizzato da mille anni e considerato un buon accompagnamento di cibi e piatti particolari, lo è altrettanto che si deve solo a Rolando e alla Consortheria dell'Aceto Balsamico Tradizionale di allora, la valorizzazione di un prodotto per secoli imprigionato nelle soffitte di tante famiglie spilambertesì, in particolare nobili e facoltose e di loro esclusivo appannaggio.





Come ricorda l'amico Giulio Demaria, «Rolando ha voluto che quel liquido speciale venisse conosciuto da tanti personaggi, anche molto illustri. Raccontava con molto orgoglio di essere riuscito, già intorno al 1970 per vie amichevoli e diplomatiche, a recapitare le originali boccette in seguito disegnate da Giorgetto Giugiaro, ad importanti personaggi come il Presidente degli Stati Uniti d'America ed il Santo Padre».

Rolando Simonini, al quale Spilamberto ha

voluto tributare l'onore di una enorme scultura raffigurante una goccia di aceto balsamico che scende dal cielo, ha fatto conoscere il suo piccolo paese nel mondo, elevandolo a capitale universale dell'Aceto Balsamico Tradizionale. E se è vero, come affermava Ugo Foscolo, che "un uomo non muore mai se c'è qualcuno che lo ricorda", Rolando Simonini sarà nel cuore di Spilamberto, e di coloro che hanno avuto il privilegio di conoscerlo, per tutta l'eternità.

STORIE ITALIANE

NARNI SOTTERRANEA

ROBERTO NINI E LA "BANDA DEL BUCO".
NARNI SOTTERRANEA E I MISTERI DELL'INQUISIZIONE,
TRA RITROVAMENTI ARCHEOLOGICI E STRANE COINCIDENZE.

Testo di Elisabetta Riva - Foto di Giovanni Mecati - Flaviano Fabrizi - Valerio Mei





Schermo nero e titoli di testa. Sull'ultimo cartello compaiono la scritte:

I FATTI NARRATI SONO TUTTI
REALMENTE ACCADUTI.

e

DIO NON GIOCA A DADI CON
L'UNIVERSO.

Assolvenza su

**Scena 1. EXT. NARNI. GIARDINI DI
S.BERNARDO - GIORNO**

6 ragazzini di età compresa tra i 16 e i 20 anni appassionati di speleologia. Una ringhiera di protezione, un salto di circa 10 metri e poi oltre 30 metri di roccia. Alla sinistra l'eremo di Narni, alla destra la suggestiva abbazia di San Cassiano. Sotto, il fiume Nera.



Predisposti nodi e moschettoni, i 6 fissano una corda a un grosso ippocastano, e fanno scivolare l'altro estremo della fune all'esterno della ringhiera di protezione.

ROBERTO: *Chi scende per primo?*

Guarda gli altri negli occhi e capisce la situazione.

ROBERTO

Va bene, non vi preoccupate, sono il più grande e quindi tocca a me.

Roberto infila il casco, prende la corda con la mano destra e il discensore per calarsi con la sinistra. Inserisce l'una nell'altro, fissa il cordino di sicura e scavalca la ringhiera metallica di protezione. Panico nei suoi occhi, espressioni colorite ombre nella sua bocca, in pochi istanti tocca terra piombando nel bel mezzo di una siepe di rosmarino. Si guarda intorno, si accorge che la corda è stata inavvertitamente calata in un orto, con tanto di insalata e verdure di stagione. Cerca di non fare danni ulteriori, sgancia il discensore dalla corda e chiama gli altri.

ROBERTO (con enfasi)

Libera!

Scendono anche Mauro 1, Gianni, Marco, Massimo e Mauro 2.

Scena 2. EXT. NARNI. ORTO - GIORNO

Un curvo signore anziano va verso i ragazzini agitando un bastone. Gli fa capire che non sono i benvenuti.

SIGNORE ANZIANO

(arrabbiato)

A regazzì, che state a fà lì, da 'ndo sete venuti, nun lo vedete che me state a acciaccà tutta l'ansalata?

I ragazzi si voltano di colpo. Non senza una certa



preoccupazione, Roberto gli rivolge la parola.

ROBERTO (circospetto)

Buongiorno

SIGNORE ANZIANO (come sopra)

Ah! Pure bongiorno me dite? Ma ve sete accorti che me state a rovinà tuttu l'ortu?

ROBERTO

Sì ha ragione ma non l'avevamo visto da sopra, siamo scesi con la corda.

SIGNORE ANZIANO

Co' a corda? Ma chi sete?

ROBERTO

Siamo speleologi cioè quelli che vanno dentro le grotte, sottoterra.

SIGNORE ANZIANO

Sottoterra? A fà che, sottoterra? Toccherà stacce tantu sottoterra, mo non è mejo stà alla luce der sole?

Roberto prova a spiegargli la loro passione, quante cose belle può nascondere il sottosuolo, il lavoro dell'acqua nel formare le concrezioni, l'emozione di scoprire grotte nuove dove nessun altro essere umano è già stato. Il signore ascolta per un po' in silenzio e con interesse e, poi, indica un vecchio muro coperto di rovi.

SIGNORE ANZIANO

(incuriosito ora)

E allora, se ce stanno ste cose sottoterra, perché nun annate a vedé che ce sta dentru a 'stu bucu?

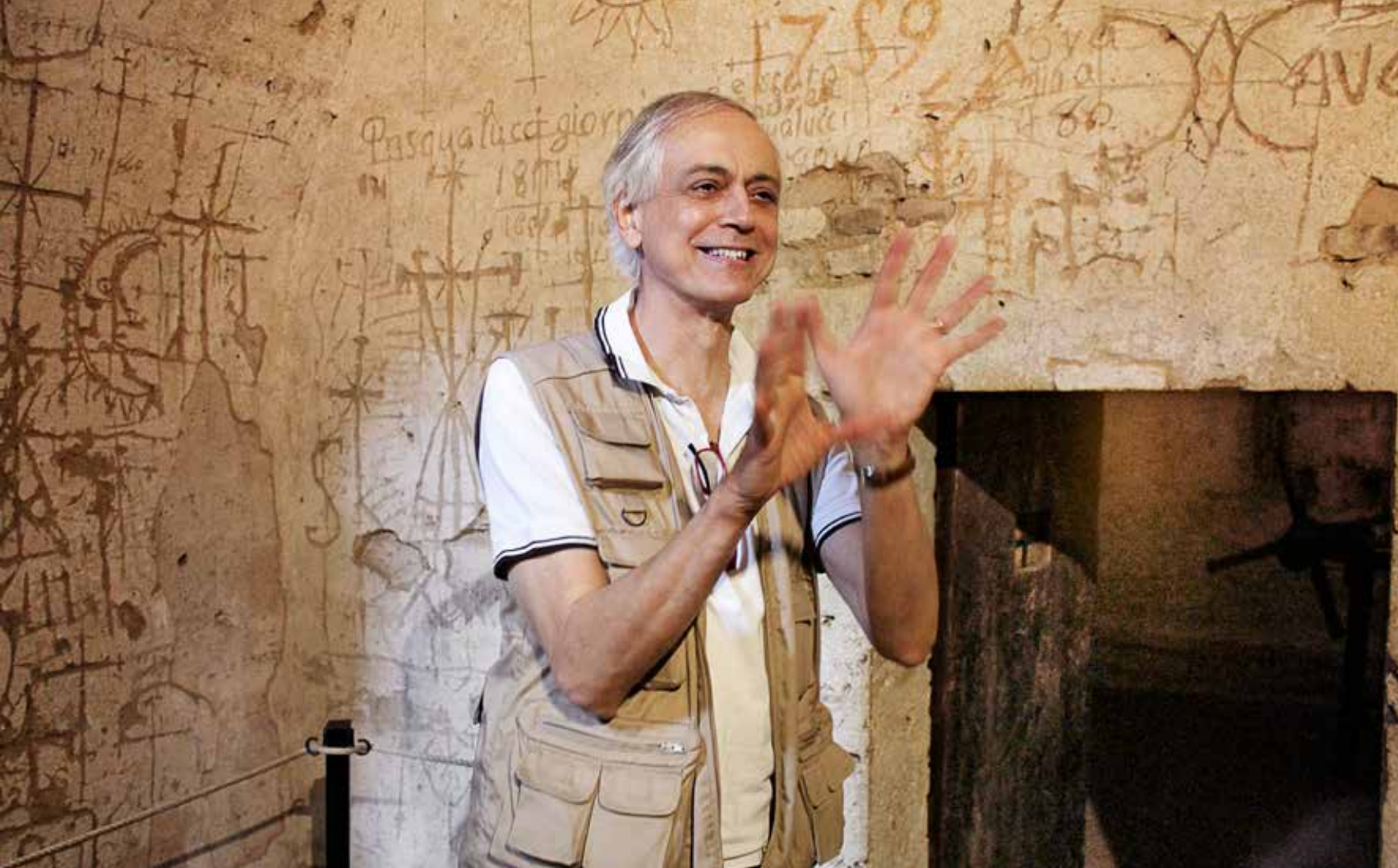
ROBERTO

Non mi dica che c'è una grotta proprio qui sotto!

SIGNORE ANZIANO

Ah! Che c'è nu'lo so, c'è solu un bucu su 'u muru, ma io dentru nun me ce so'infilatu, è tuttu scuru e poi co' l'acciacchi che c'ho 'ndo vado?

Se fosse un film, la casuale – ma esiste il caso? Sentendo parlare Roberto Nini dubitiamo molto – scoperta di quella che dal 1994



Il “film” di Narni sotterranea va vissuto – vissuto, sì, non visto – attraverso gli occhi di Roberto Nini, un uomo dal sorriso contagioso, dall’eloquio forbito ma anche ricco di colorite espressioni umbre, dall’incontenibile passione.



viene chiamata **Narni sotterranea**, ossia un complesso di ipogei posti sotto i ruderi di un convento domenicano, potrebbe essere raccontata così.

È il 1979 quando Roberto e i suoi sodali, che nel 1977 avevano fondato il **Gruppo Speleologico UTEC NARNI**, attraversano una "porta del tempo" che li proietta, quasi per magia, in una dimensione nuova, per quanto antica e misteriosa.

Entrando nel buco loro indicato dal vecchio signore – buco che costui riteneva conducesse a un tesoro – i ragazzi si trovano di fronte una splendida chiesa i cui affreschi sono completamente ricoperti di calcare. La ragione? L'acqua utilizzata ogni giorno dal vecchio signore per innaffiare il suo orto. Acqua che ricade all'interno della chiesa rovinando così, in parte, le opere d'arte. I giovani scoprono in tal modo un antico convento appartenente ai domenicani. In seguito, intrapreso un lento ma efficace lavoro di restauro grazie ai biglietti delle visite guidate, agli sponsor e ai contributi del Comune di **Narni**, emergono dipinti risalenti al pieno Medioevo di artisti umbri, raffiguranti il Cristo deposto dalla croce, l'**incoronazione di Maria**, i simboli dei quattro evangelisti ma soprattutto molti ritratti di **San Michele Arcangelo**, a cui era dedicata la chiesa (ci viene spontaneo chiederci se non sia una strana coincidenza anche questa, dato che nella tradizione cristiana Michele è l'Arcangelo che combatte e sconfigge Satana ricacciandolo negli inferi). Chiesa che viene poi riconsacrata nel 2000 e dedicata a Santa Maria della Rupe.

Ma torniamo al 1979 perché le sorprese per i giovani esploratori non sono finite.

Gli speleologi, inoltrandosi sempre di più, scoprono altri numerosi cunicoli uno dei quali conduce a una stanza molto particolare: è qui che la Santa Inquisizione svolgeva i processi volti a condannare gli eretici e i sospettati di eresia. Al suo interno i ragazzi rinvennero alcuni degli strumenti che i domenicani utilizzavano per infliggere le torture ai processati. In questa stessa stanza è presente anche





una piccola porticina, che conduce all'ingresso di una prigione destinata a coloro che dovevano attendere il processo o a coloro che erano riusciti a scampare alle torture.

Questa stanza è la più ricca di mistero: una volta entrati al suo interno si possono infatti notare numerosi graffiti che ricoprono le intere mura. Un solo e unico personaggio ha inciso e disegnato sui muri: il suo nome era **Giuseppe Andrea Lombardini** e fu imprigionato in quella piccola stanza nel 1759. Lombardini era il **comandante delle guardie dell'Inquisizione di Spoleto**, ma i metodi e le torture utilizzate dal **Santo Uffizio** lo turbarono profondamente, tanto che decise di avvicinarsi alla massoneria e, per tale ragione, nel 1759 venne condannato per eresia.

Altra prova della presenza, qui, del **Santo Uffizio o Tribunale dell'Inquisizione** si ha grazie a un intero processo del 1726, scampato ai saccheggi napoleonici e rinvenuto a Dublino, nel quale viene descritta la vicenda di **Domenico Ciabocchi**, condannato per eresia in quanto bigamo, che il giorno di mercoledì 17 aprile 1726 strangolò il vivandiere e fuggì dalla medesima stanza.

Tra ricerche di biblioteca che hanno spinto i protagonisti fino al **Trinity College di Dublino**, missive all'allora **Cardinale Ratzinger** per tentare di accedere agli archivi vaticani e casse di documenti sull'Inquisizione bruciati e persi per sempre, la Banda del buco – grazie a una serie di coincidenze o, se preferite, al destino o alla Provvidenza – fa luce sull'intricato mistero che si cela dietro i graffiti di **Giuseppe Andrea Lombardini** e sulla vita di un uomo, il **Ciabocchi**, che per qualche ragione non ha alcuna intenzione di essere condannato all'oblio.

Non vogliamo "spoilerare" di più, perché il "film" di Narni sotterranea va vissuto – vissuto, sì, non visto – attraverso gli occhi di Roberto Nini, un uomo dal sorriso contagioso, dall'eloquio forbito ma anche ricco di colorite espressioni umbrine, dall'incontenibile passione.





Per arrivare a spiegare molti dei misteri posti da questi ritrovamenti, ci sono volute non solo assoluta dedizione e tenacia, ma anche una grande dose di quello che Roberto chiama "fattore C": molta fortuna, insomma! La fortuna di incrociare persone che hanno potuto dare una mano nell'instancabile ricerca della verità.

DOVE:

Narni sotterranea

Via S. Bernardo, 12, 05035

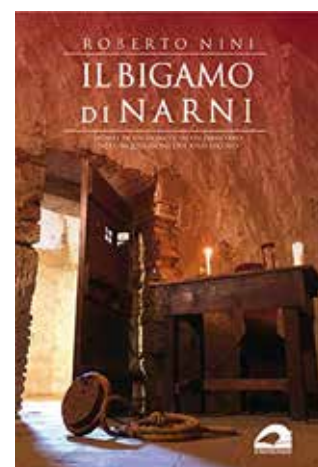
Narni TR

 @harnisotterranea

PER SAPERNE DI PIÙ



Roberto Nini, Alla ricerca della verità. I misteri dell'Inquisizione a Narni. Thyryus editore.



Roberto Nini, Il bigamo di Narni. Storia di un uomo e di un omicidio nell'Inquisizione del XVIII secolo. Il Formichiere editore.

TAKE FIVE

RELAX ARRIVA IL JAZZ DI DAVE BRUBECK

A volta basta poco per entrare nella storia, tipo due accordi. "Take Five" è il brano iconico di Dave Brubeck, pianista e compositore jazz bianco, il colore della pelle sarà un elemento importante per la sua vita di artista, nato in California il 6 dicembre del 1920 e morto il 5 dicembre del 2012 nei pressi di New York. Il jazz è sempre stato ad appannaggio delle persone di colore, l'arrivo di artisti bianchi oltre alla loro creatività ha portato anche delle tensioni nell'ambiente, perché questi ultimi rubavano la scena ad artisti più capaci e chi era dotato di sensibilità, come Brubeck, viveva male questo successo. Brubeck fu il secondo jazzista a finire sulla copertina di Time, il primo fu Luis Armstrong, quando lo seppe era in tour con Duke Ellington e si scusò di questo fatto. Sapeva che stava, parafrasando Newton, suonando perché

era seduto sulle spalle di giganti. Take Five fu un incredibile successo, questo brano del 1959, pubblicato nell'album Time Out, fu il primo con la metrica 5/4 frutto di una intuizione dell'allora batterista Joe Morello. Il sassofonista, e grande amico di Brubeck, Paul Desmond lo scrisse e lo arrangiò in collaborazione con Brubeck. Fu proprio il forte legame di amicizia tra i due che spinse Brubeck a lasciare l'intera paternità a Desmond. Alla morte di quest'ultimo, avvenuta nel 1977, i diritti su questo brano sono stati lasciati alla Croce Rossa Americana e questo le garantisce da allora circa 100 mila dollari di royalty all'anno. Dave Brubeck iniziò studiando pianoforte e musica classica, ma l'attrazione per il jazz era troppo forte e cominciò istintivamente a improvvisare e comporre questo genere. Durante la Seconda Guer-

ra Mondiale servì sotto gli ordini del generale Patton, ma il suo essere musicista gli aprì le porte per le bande musicali e gli evitò di finire al fronte. Dopo la guerra continuò gli studi e negli anni Cinquanta fondò il Dave Brubeck Quartet che in origine comprendeva Paul Desmond al sax alto, Bob Bates al contrabbasso e Joe Dodge alla batteria. Nella California degli anni Cinquanta il quartetto aumentò la propria popolarità, soprattutto tra i giovani dei campus universitari, meta preferita da Brubeck e soci per esibirsi, dopo averli raggiunti a bordo di una familiare con il contrabbasso sulla capote. Era un ambiente molto creativo, frequentato da altri grandi talenti, come Chet Baker, Gerry Mulligan e Shorty Rogers, con i quali fecero molti spettacoli non programmati. Nacque così la scuola del West Coast cool jazz. Il suc-

cesso arrivò in breve tempo, la Columbia Records mise il Dave Brubeck Quartet sotto contratto, i dischi prodotti nei primi anni '50 gli valsero, come detto, la copertina di Time nel 1954 che parlava della nascita di una nuova era per il jazz negli Stati Uniti. Nel 1958 arrivò al contrabbasso Eugene Wright, unico esponente di colore del quartetto che adesso aveva anche Joe Morello alla batteria: i tempi per Take Five erano maturi. Da sottolineare come diverse volte Brubeck prese le difese di Wright che veniva discriminato in quanto di colore: rinunciò a diversi spettacoli, anche televisivi, quando gli chiedevano di sostituirlo con un musicista bianco. Questo quartetto rimase insieme sino al 1967, dopo Brubeck si dedicò alla composizione e sempre meno alle esibizioni dal vivo.



IL TERZO SETTORE

ROCK NO WAR!

GIORGIO AMADESSI: FARE IL BENE E FARLO BENE

Testo di Elisabetta Riva - Foto Archivio Rock No War! Odv



Sebbene il numero esatto di volontari nel mondo sia sconosciuto e non vi sia una conoscenza sufficiente del loro contributo alla società, alle economie e allo sviluppo umano, la portata dei volontari è vasta e può essere vista ogni giorno da tutti in qualche modo: persone comuni, che per impegno personale e volontario, non pagate e spinte da guadagni economici, fanno qualcosa per il bene degli altri individui e della società nel suo insieme. Di solito fanno volontariato attraverso e all'interno di ONG, ONLUS, ODV; associazioni, club, organizzazioni giovanili e così via. Il volontariato molto spesso avviene anche in modo informale e spontaneo, per esempio aiutando i vicini di casa o in occasione di disastro ecologico.

Come società, è necessario chiedere ai governi e alle autorità locali di sostenere i volontari. Ciò consente loro di espandere la loro portata, di essere più attivi, oltre a proteggerli da abusi e idee sbagliate. Un ulteriore sostegno da parte dei governi e della società celebrerebbe i risultati e la necessità del volontariato, incoraggiando più persone a impegnarsi attivamente nella società.

Come cantato da John Lennon, «You may say that I'm a dreamer, But I'm not the only one, I hope someday you'll join us, And the world will live as one (Puoi dire che sono un sognatore, ma non sono l'unico, spero che un giorno ti unirai a noi e il mondo vivrà come uno)».

Ed è un concreto sognatore Giorgio Amadessi, presidente di ROCK NO WAR, l'organizzazione di volontariato da lui fondata con gli amici Paolo Belli e Pierluigi Senatore, che ai tempi della guerra in Bosnia sentivano di "dover far qualcosa". L'associazione è attiva sul fronte della solidarietà internazionale, che ha come obiettivo quello di portare aiuto concreto e gioia, là dove guerre o sottosviluppo hanno creato dolore e povertà ovunque nel mondo, senza distinzione di razza, religione o fede politica, e con una particolare attenzione all'infanzia e alle zone più dimenticate del mondo.

ROCK NO WAR si è concretizzata grazie ad un solido gruppo di volontariato, ed ha visto con gli anni l'adesione e la partecipazione di personaggi molto importanti del mondo della musica, dello spettacolo, della televisione, del cinema, dello sport e del giornalismo, uniti nell'intento comune di aiutare chi soffre.



La sua caratteristica è quella di non avere costi di gestione, in quanto totalmente autofinanziata, ed una trasparenza assoluta in ogni suo progetto: è in grado, infatti, di coordinare e finanziare diversi progetti contemporaneamente, aprendo per ognuno uno specifico conto, garantendo così che il 100% dei soldi destinati ad una causa arrivi a destinazione.

In ROCK NO WAR chiunque può collaborare: ognuno dà per quello che è, non quello che ha, quindi basta solo che lo scopo del progetto sia comune e condiviso, e che venga perseguito.

Così come gli artisti mettono la propria popolarità e la propria presenza non solo come testimonial di un evento, ma come garanti di un progetto, le realtà aziendali in grado di poter intervenire con un concreto sostegno economico contribuiscono al finanziamento dei progetti, non in qualità di sponsor dell'associazione, bensì in qualità di partner del progetto stesso.

Questa differenza è sostanziale, perché permette di garantire che i soldi messi a disposizione per il progetto vadano esclusivamente e senza alcuna dispersione al progetto scelto, e non alla copertura di spese di gestione.

Prezioso, allo stesso modo, è l'apporto che le Forze dell'Ordine con la loro presenza, le amministrazioni che concedono il loro patrocinio, i volontari con il loro impegno, i mass-media per la visibilità e la copertura informativa sul territorio.

È un vero e proprio "concerto" in cui ognuno dà un indispensabile contributo.

In questi anni ROCK NO WAR è cresciuta molto a livello di immagine e di popolarità ma, nonostante ciò, ha mantenuto quella struttura semplice e flessibile che le consente di organizzare grandi eventi senza mai perdere di vista i progetti che ha deciso di finanziare, recandosi direttamente in loco laddove un'opera è stata terminata, per inaugurarla e valutare che tutto sia andato secondo previsioni.

Una volta che il progetto è giunto a compimento infatti, una rappresentanza di ROCK NO WAR composta da chi vuole andare, dai partner che hanno finanziato il progetto, e da rappresentanti del mondo dello spettacolo che hanno voluto essere testimonial del progetto in questione, si reca all'inaugurazione, con al seguito la stampa, per dare testimonianza all'avvenimento.





Uno degli eventi clou organizzati da Rock No War:
l'annuale Galà di Beneficenza nel Cortile d'Onore dell'Accademia Militare di Modena.
Durante le serate, ospiti d'eccezione si sono succeduti sul palco per intrattenere
il parterre costituito da imprenditori, industriali e banchieri, intervenuti per sostenere
i principali progetti di solidarietà.

Tantissimi i progetti andati a buon fine, tra cui la costruzione di un nuovo Polo Scolastico antisismico a Medolla (Mo), a seguito del violento terremoto del 2012, per cui si è resa necessaria una raccolta fondi di € 2.200.000. Tra i più recenti la donazione di € 1.400.000 per l'acquisto di un agiografo digitale di ultima generazione per la Sala Ibrida dell'Ospedale Civile di Baggiovara (Mo).



Il principale progetto attualmente in corso è dedicato al "Dopo di noi": termine con il quale i genitori di persone con disabilità indicano il periodo che seguirà la loro dipartita. ROCK NO WAR si sta impegnando nella realizzazione di un innovativo progetto residenziale da destinare a disabili adulti, anziani autosufficienti o bisognosi di una lieve assistenza.

Questa struttura, immersa nel verde, nascerà senza alcuna barriera architettonica, sviluppando soluzioni di ecosostenibilità e superando l'effetto sanitario-ospedaliero.

ROCK NO WAR continua la sua missione in ogni angolo del mondo grazie anche ai tantissimi artisti che hanno partecipato e partecipano tuttora dando il loro sostegno: citiamo per esempio i Pooh, Jovanotti, Luca Carboni, Biagio Antonacci, Gigi D'Alessio, Lucio Dalla, I Nomadi, Paolo Belli, Martina Colombari, Cristina Chiabotto, Cesare Bocci, Red Ronnie, Gianni Fantoni, Lorella Cuccarini, I Modena City Ramblers, Luca Zingaretti... e tanti tanti altri.



CASA ED ELEGANZA

CULTURA
DIMORE DI LUSSO
DESIGN, ECCELLENZA

EDIZIONE N.04 | 2022

DIRETTORE CREATIVO
Gianluca Piroli

RESPONSABILE DI REDAZIONE
Glenda Catarama

POST PRODUZIONE
Giovanni Mecati

UFFICIO GRAFICO
Ilaria Carloni
Cassandra Sena

TESTI
Elisabetta Riva
Paola Dongu
Gianluca Piroli

FOTOGRAFI
Archivio Maurizio Cheli
Giovanni Mecati
Luciana Di Rocco
Felipe Acevedo
Antonio Mercadante
Sheila Rock
Gianluca Piroli
Giulia Mantovani
Giovanni Perfetti
Henry Conwell
Fabio Lotti
Luca Lorenzelli
Flaviano Fabrizi
Valerio Mei
Archivio Rock No War! Odv

AGENZIA
Acmesign.it

EDITORE
Edizioni Artestampa Fioranese

STAMPA
Artestampa Fioranese Srl



Le opinioni espresse dai giornalisti sono personali e non necessariamente combaciano con quelle dell'editore. Dati, immagini e informazioni relativi ai singoli articoli sono stati forniti a Maggioli S.p.A. da Zampetti immobili di pregio Srl, che si assume ogni responsabilità rispetto alla veridicità degli stessi.



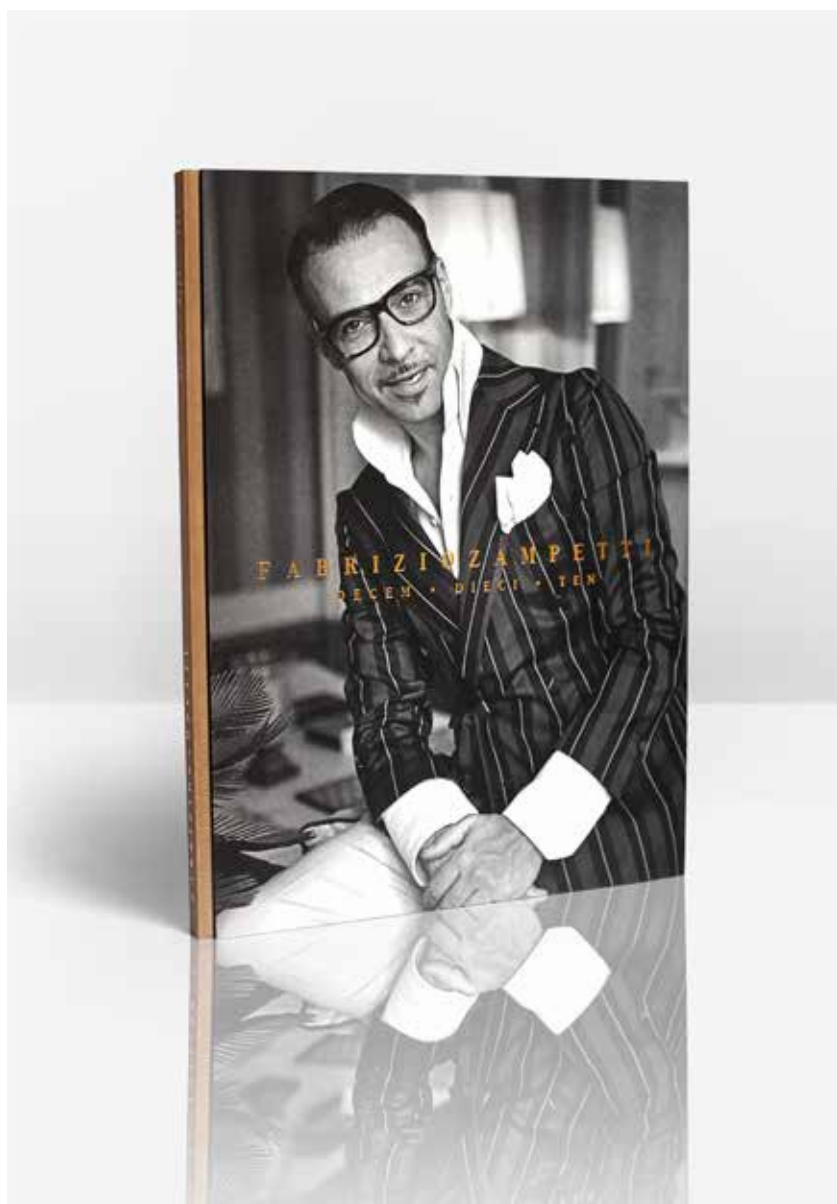




Il Nuovo Libro

F A B R I Z I O Z A M P E T T I

D E C E M • D I E C I • T E N

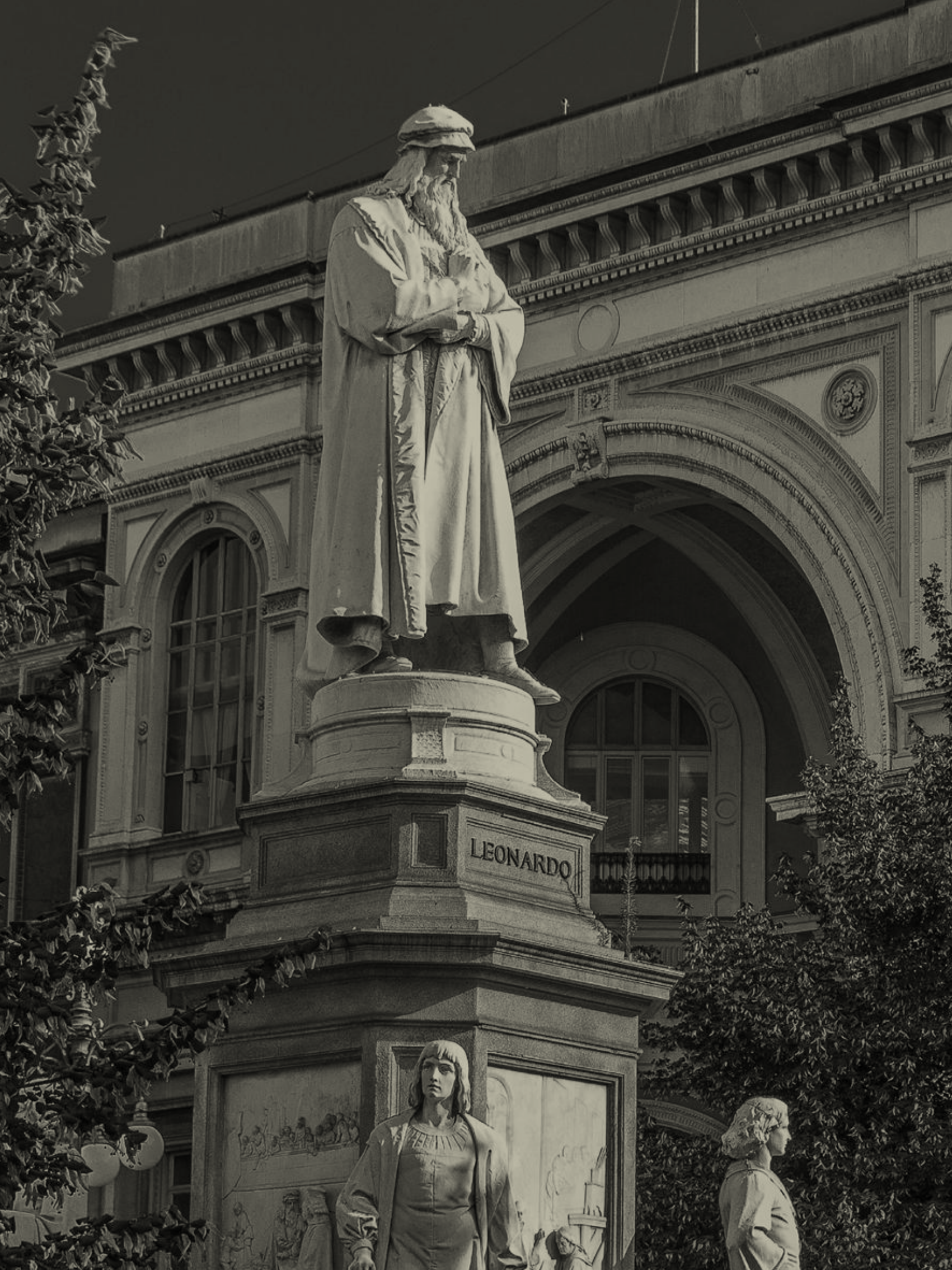


Il numero 10 rappresenta la perfezione, così come l'annullamento di tutte le cose. La somma delle sue cifre, 1+0, illustra l'eterno ricominciare. Il significato del numero, quindi, è da ricondurre alle parole "perfezione" e "annullamento", vocaboli che ben rappresentano e definiscono la vita professionale di Fabrizio Zampetti, un uomo che ha capito ben presto che se c'è una cosa di cui non si può fare a meno, in qualsiasi ambito della vita, è il duro lavoro.

Decem-Dieci-Ten è un'idea di Gianluca Piroli ed è un libro che arriva dopo anni di lavoro mirato e coerente, di pazienza, di azioni strategiche che hanno portato Fabrizio Zampetti e la sua Zampetti Immobili di Pregio a essere il punto di riferimento principale per coloro che cercano un intermediario di fiducia al momento della vendita o dell'acquisto di un'abitazione di lusso a Milano. Il successo non ha nulla a che vedere con la fortuna, ma inizia quando si sviluppa una mentalità vincente: questa mentalità, a sua volta, costruisce il carattere e, alla fine, conduce a ottenere risultati.

Fabrizio Zampetti è un vincente perché è un sognatore: sogna in grande e non pone limiti a quanto lontano si possa arrivare. Fa una cosa ogni giorno che lo avvicinerà al raggiungimento dei suoi obiettivi. Tuttavia, sogna con un piano perché, senza un piano, un sogno è solo un desiderio. È disposto a fallire: sa bene che raggiungere la vetta non è facile – se fosse semplice o gratuito tutti potrebbero farlo – e che le persone sono destinate a fallire lungo la strada. Ma invece di rimanere giù, le persone affermate si rialzano e imparano dai loro fallimenti, usandoli come trampolini di lancio verso la riuscita. Investe in sé stesso: investe tempo e denaro per migliorare sé stesso. Si sforza di apprendere nuove abilità o di migliorare quelle attuali. Agisce: ha eccellenti capacità decisionali e non aspetta che le cose accadano, ma le fa accadere. E lo fa senza guardarsi indietro o avere rimpianti. Abbraccia il cambiamento: non lo teme o gli resiste, ma lo abbraccia. Con il mondo che si muove a velocità vertiginosa e la tecnologia in rapida evoluzione, si adatta e si rende conto che il cambiamento è inevitabile. Vede il quadro più ampio: non smette mai di andare avanti. Abbatte qualsiasi muro di mattoni sulla sua strada. Sa anche che i problemi che sta affrontando oggi probabilmente non avranno importanza la prossima settimana o nel lungo periodo. È inarrestabile. Infine, Fabrizio Zampetti vive nel presente e non nel passato: sa perfettamente che nella vita non si può vivere dei vecchi giorni di gloria e non è sufficiente avere successo una volta. Occorre invece essere costantemente attivi per continuare a vincere. Sa che, come affermava Babe Ruth, "I fuoricampo di ieri non vincono le partite di oggi". Ed è sempre pronto a rimettersi in gioco.

Attraverso il racconto di alcuni eventi di Storia Universale che hanno influenzato la nostra epoca e quelle passate, Decem-Dieci-Ten racconta la storia particolare di Fabrizio Zampetti: la storia di un uomo che, in più 25 anni di attività, è stato capace di conquistare la fiducia di molti clienti e di consolidarsi nel mercato immobiliare di alto livello.



LEONARDO

